Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5387
BRAIDENSE
MILANO

1708-

L'ANDROMACA.

R. Marco Ant.o Cornaro
degl'Algarotti.

L'ANDROMACA

TRAGEDIA

DEL SIG. RACINE

Trasportata dal
Franzese

In Versi Italiani.

MODONA CIↃ IↃCC VIII.

Per Antonio Capponi Stampat. Vescovale.
Con licenza de' Superiori.

RIVERIT.^MO S. M. G. R.

SE *è debito di giustizia, che la bellezza, e la bontà del frutto risultino in pregio della Pianta, che l' hà prodotto, non si dovea dar' alle Stampe la presente Tragedia, e non porle in fronte il vostro nome* RIVERIT.^MO *S. M. G. R.: Voi già foste, che la sceglieste tra l' altre del Racine, come*

la più capace di muovere gli affetti, e di purgarli da quella passione, che sembra più connaturale all'Uomo, nel dipingere al vivo quegli orridi eccessi, a' quali conduce l'Amore; E perchè conosceste meglio confarsi alla gravità Tragica una sostenuta armonìa di Metro, che uno sciolto, e famigliare discorso, seguendo in ciò l'esempio de' Tragici Greci, Latini, Italiani, Franzesi, comandaste a due vostri Amici, ed a me vostro servo, il tradurne una parte in Versi, riserbandone per Voi il restante; non già perchè da Voi solo non ne aveste potuto fare la Traduzione, non ostante qualunque angustia di tempo, ma perchè aveste la benignità di dividere con esso noi quella gloria, che tutta era a voi dovuta. Ed in fatti ci agevolaste in maniera i mezzi di tradurla, additandoci que' precetti, che si debbono osservare nello trasportar fedelmente da uno in altro idioma un sentimento, vestirlo con nobiltà, e chiarezza, che ciò, che non avressimo sperato di conseguire da noi soli, ci fu (e lo dirò arditamente) facile d'ottenere sotto così valente Maestro. Non è già però, che ammirando noi la sublimità del vostro ingegno non meno nel

dare

dare insegnamenti, che nel porgli in pratica, non disperassimo allora di potervi raggiugnere, e non conoscessimo, che la parte da noi tradotta in confronto della vostra, non servirebbe, che (appunto come servono l'ombre alla Pittura) a far più spiccare la bellezza della vostra Traduzione; ma sperammo altresì, che cotesta bellezza spargendosi su gli altri Versi, gli avrebbe renduti meno oscuri, se non luminosi. Giacchè dunque le iterate istanze de' miei Amici tolgono questa traduzione a quell'obblìo, a cui era destinata, dopo averne essi veduta un'altra in Versi stampata, e creduta la questa stessa, che con tanto loro piacere videro da eccellenti Attori rappresentarsi; sappia il Pubblico, a cui s'aspetta esser Giudice del di lei valore, a chi ne dee aver tutto l'obbligo, ed io sarò poi certo, che a me perdonerà l'arditezza d'aver posto su queste Carte il mio nome nel dedicarvele. Vero è, che io poco, o nulla v'offro del mio, se non quanto avendo Voi, e gli altri due, che vi posero mano, a me lasciata la facoltà di disporne a mio talento, posso mostrarmi riconoscente in qualche modo al Vostro, e loro dono nel ridonarlo

a Voi,

a Voi, che certamente come Magnanimo ſpero, che benignamente lo accoglierete. Spiacemi ſolo, che nel dar contezza di Voi a quelli, che non han la ſorte di conoſcervi, io debba loro tacere le altre molte belle doti, che vi adornano, eſſendo la minore quella, di cui ho parlato, & a cui mi ſon riſtretto quanto ſolo richiedea il paleſare que' motivi, per i quali a voi l' offro, e quanti inſieme ſieno quegli obblighi, che a Voi profeſſo, e che mi conſtituiſcono eternamente

DI VOI RIVERIT.^mo SIG.^r MAR.^e

Modona li 30. Maggio 1708.

Divotiſs.^mo & Obblig.^mo Servitore
F. N. F.

Virg. lib. 3. Æneid.

ENEA così parla.

Littoraque Epiri legimus, portuque ſubimus
Chaonio, & celſam Buthroti aſcendimus urbem.....
Solemnes tum fortè dapes, & triſtia dona.....
Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem ceſpite inanem,
Et geminas, cauſam lacrymis, ſacraverat aras.....
Dejecit vultum, & demiſsâ voce locuta eſt.
O felix una ante alias Priameïa Virgo
Hoſtilem ad tumulum Trojæ ſub mœnibus altis
Juſſa mori: quæ ſortitus non pertulit ullos,
Nec victoris Heri tetigit captiva cubile.
Nos, Patriâ incensâ, diverſa per æquora vectæ
Stirpis Achilleæ faſtus, juvenemque ſuperbum
Servitio enixæ tulimus: qui deinde ſecutus
Ledæam Hermionem, Lacedæmonioſque Hymenæos.....
Aſt illum ereptæ magno inflammatus amore
Conjugis, & ſcelerum furiis agitatus Oreſtes
Excipit incautum, patriaſque obtruncat ad aras.

TRA-

TRADUZIONE D' ANNIBAL CARO.

COsteggiammo l' Epiro, e di Caonia
Giungemmo al porto, & in Butroto entrammo....
..... Era quel giorno a sorte
Andromaca Regina in su la riva
Del nuovo Simoenta a far solenne
Sepolcral Sacrificio; e, come è rito
Della mia Patria, avea fra due grand' are
Di verdi cespi una gran tomba eretta,
Monumento di lagrime, e di duolo;
Ove con tristi doni, e con lugubri
Voci del grande Ettor l'anima, e'l nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava .....
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce
Così rispose. O fortunata Lei
Sovr' ogni donna, che Regina, e Vergine
Nella sua Patria a sacrificio offerta
Del Nemico fu vittima, e non preda,
Nè del suo Vincitor serva, nè donna:
Io dopo Troja incensa, e dopo tanti,
E tanti arati mari, a servir nata

Della

Della Stirpe d' Achille il giogo, e'l fasto,
E'l superbo suo Figlio a soffrir' ebbi.
Questi poi con Ermione congiunto,
E lei, che della razza era di Leda ....
..... Oreste intanto,
Che tor l'amata sua Donna si vide,
Dall'amore infiammato, e dalle faci
Delle furie materne, anzi a gli altari
Del Padre Achille insidiosamente
Tolse la vita a lui.

Racine Pref. d'Andr.

ECco in pochi versi il suggetto di questa Tragedia; ecco il luogo della Scena, l'azione, che vi si rappresenta, i quattro personaggi principali, ed i loro stessi caratteri, eccettuato quello d' Ermione, la di cui gelosìa, ed i trasporti sono assai accennati nell' Andromaca d' Euripide. Questa è quasi l'unica cosa, che io prendo da quest' autore; poichè non ostante che la mia Tragedia porti lo stesso nome della sua, il suggetto però n'è differentissimo. Andromaca in Euripide teme per la vita di Molosso, che è un Figlio, che ella ha avuto di Pirro, e che Ermione vuol far morire colla di lui Madre; Ma quì nulla si parla di Molosso: Andromaca non conosce altro marito, che Ettore, nè altro figlio, che Astianatte. Io ho creduto d'uniformarmi in questo all' idea, che noi abbiamo al presente di questa

Prin-

Principeſſa . La maggior parte di quelli, che hanno udito parlare d' Andromaca, non la conoſcono, ſe non per la Vedova d' Ettore, e per la Madre d' Aſtianatte; Non ſi crede, ch' ella debba amare nè un' altro Marito, nè un' altro Figlio, e io dubito molto, che le lagrime d' Andromaca aveſſero fatto nello ſpirito de' miei ſpettatori l' impreſſione , che pure vi han fatta, s' elleno foſſero ſtate ſparſe per altro Figlio, che per quello d' Ettore &c. Con quel, che ſiegue nel Franzeſe, che ſi tralaſcia, avendo meno biſogno di giuſtificazione una libertà, che è ſtata ſempre permeſſa a' Tragici, di quello, che ne abbia la preſente traduzione. I difetti di queſta ſono così grandi, e così numeroſi, che ben veduti da chi per capriccio, o per compiacenza havvi meſſe le mani, punto non s' intende di ſcuſarli, ma ſolo di giuſtificare quell' arditezza , che pone ſotto l' occhio ciò, che non è ſtato fatto ſe non per l' orecchio. La neceſſità d' ubbidire a quel ſeſſo, cui non è men propria la curioſità, che l' autorità ſopra di noi, ha fatto paſſare ſopra i riguardi di chi ha avuta parte nella detta traduzione : nè è già ſtato difficile il darla fuori, loro mal grado, avendola meſſa inſieme dalle parti di chi l' ha rappreſentata, ſenza timore di diſguſtare alcuno , eſſendo queſta un parto cotanto informe, che viene negato ſin da' propri genitori. Queſta è la cagione, per la quale niuno ci ha avuto amore per purgarla da que' difetti, che non ſono così ſenſibili all' udito di chi momentaneamente l' aſcolta , ma che non poſſono già ſfuggire alla viſta di chi a bell' agio la legge. Degniſi perciò chiunque avrà la pazienza di fiſſar l' occhio ſu queſti verſi, di conſiderare il fine, per cui hanno avuto l' eſſere, e l' ubbidienza

za, per cui ſono uſciti alla luce, non eſſendoſi mai alcuno de' Compoſitori immaginato, che debbano comparire in altro luogo, che ſu quella Scena, alla quale furono deſtinati , e dove hanno avuto quell' eſito, che non iſperano, e non pretendono altrove. Se però ſi voleſſe dare qualche merito a queſta Tragedia , ella ſolo non ſaprebbe rifiutare quel, che le reca il diritto, per così dire, di primogenitura ; queſta è la prima , almen per quello, che fin' ora ſi ſa, che ſia ſtata traſportata dal Franzeſe in verſi Italiani; e l' effetto felice, che ha avuto la di lei rappreſentazione , ha ben fatto conoſcere, che l' eſſere noi tanto inferiori a' Franzeſi nel Tragico, quanto loro ſiamo ſuperiori nell' Epico, non proviene già da alcuna debolezza della noſtra lingua, nè dalla troppa dolcezza del noſtro verſo. A queſto pregio, qualunque egli ſia, potrebbe fors' anche aggiungerſene un' altro pure di novità. Nel diſtribuirſi il Teſto Franzeſe alle diverſe perſone, che lo dovevano tradurre, ſi è ſtimato meglio di laſciare il ſolito uſo di deſtinare un' atto per uno, ma più toſto di dividerlo , col far tradurre a ciaſcuno tutta la parte intiera d' un perſonaggio ; così la differenza dello ſtile ben lontana dall' apportar pregiudizio, ha più toſto recato benefizio; poichè quanto è neceſſario, ch' un perſonaggio, come nel rimanente, ſia anche uguale a ſe ſteſſo nel modo del favellare, così altretanto è proprio, che l' uno diſtinto di carattere dall' altro parli ancora con qualche differenza . Del reſto poi, chi è ſtato più, e chi meno unito al Franzeſe ſecondo il capriccio, e le congiunture; in queſto ſolo tutti unitamente ſono convenuti, di fare il verſo rotto, e legato inſieme,

ſieme, ſecondo che ciaſcuno ha giudicato dover riuſcire più comodo da recitarſi, e ſecondo, che loro è ſembrato meglio di togliergli quel Lirico, di cui troppo abbonda la dolcezza della noſtra lingua, e così renderlo più grave, e men diſſomigliante dalla Proſa, come richiede la maeſtà tragica, e l'imitazione del parlar nobile bensì, ma famigliare. A nulla più però ſi è avuta generalmente la mira, che alla chiarezza, ed alla ſollecitudine: l'una richieſta dalla neceſſità d'accomodarſi all'intendimento del noſtro uditorio, e l'altra dalla brevità del tempo, non oſtante che quella abbia forſe fatto cadere in molte baſſezze, e queſta ſenza dubbio in mille inavvertenze.

Se in qualche luogo ſi è ſeguito il linguaggio de' Poeti nelle parole di Dio, Deſtino, e ſimili, ſi è però conſervato nel Cuore il ſentimento di vero Cattolico.

Die

Die 8. Maii 1708.

Ad Admodum Reverendum Patrem Magiſtrum F. Joannem Franciſcum Corteſi &c. Inquiſitor Mutinæ &c.

EGo infraſcriptus, jubente Reverendiſſimo P. Inquiſitore, attentiſſimè legi Tragœdiam, cui nomen eſt *L'Andromaca*, ex Idiomate Gallico in Italicum expreſſam, nihilque in ea deprehendi fidei Catholicæ, & Apoſtolicæ legibus contrarium.

Datum Mutinæ 9. Maii 1708.

F. Joannes Franciſcus Corteſius Sacr. Teolog. Lector Emeritus, & Sanctiſſimæ Inquiſitionis Conſultor.

Imprimatur
Inquiſitor Mutinæ &c.

Vidit
Joannes Gallianus de Coccapanis.

IN-

INTERLOCUTORI.

ANDROMACA Vedova d'Ettore, Prigioniera di Pirro.
PIRRO Figlio d'Achille, Rè dell'Epiro.
ORESTE Figlio d'Agamennone.
ERMIONE Figlia d'Elena, promeſſa a Pirro.
PILADE Amico d'Oreſte.
CLEONA confidente d'Ermione.
CEFISA confidente d'Andromaca.
FENICE Ajo d'Achille, e poſcia di Pirro.

Seguito d'Oreſte.

La Scena è in Butroto Città dell'Epiro in una Sala del Palazzo di Pirro.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Oreſte, Pilade.

Oreſte.

SI, poichè trovo un sì fedele Amico,
Prender vuol nuova faccia il mio deſtino;
E già par, che pietoſo abbia perduto
Molto del ſuo rigor, s'ei prende cura
D'unir noi sì diviſi in queſta parte.
Chi mai detto m'avrìa, che queſto lido
Così funeſto a' voti miei, doveſſe
Pilade toſto offrir d'Oreſte a i lumi?
Che già compiuto l'anno
Più di mezzo il ſuo giro
Dal dì, ch'io ti perdei, di Pirro in Corte
Te ritrovar mi foſſe ora conceſſo?

Pilade.

Io ne do lode alla bontà de' Numi,

Che arreſtandomi ſempre nel cammino,
Parean negarmi il far ritorno in Grecia:
Dopo il giorno fatal, che il Mare irato
Quaſi ſu gli occhi dell' Epiro i noſtri
Legni diviſe, o quante
Doglie ho ſofferto in così triſto eſiglio!
Quante volte ho compianto i voſtri mali!
Per voi temendo ogn'or novi perigli,
Di cui l'amiſtà mia non foſſe a parte.
Ma, più ch'altro, timor mi facea quella
Malinconìa profonda, ove ho veduto
Sì lungamente il voſtro cor ſepolto.
Io temeva, che il Cielo a' voſtri voti
Crudelmente pietoſo al fin v'offriſſe
La ſempre invano ricercata morte;
Veggio però, Signor, ſe dirlo ardiſco,
Ch'or vi guida in Epiro un più bel fato.
La pompa, e lo ſplendor del voſtro arrivo
Non è d'un'infelice,
Ch'odii la vita, e corra incontro a morte.

Oreſte.

Chi può ſapere, o Dio! quale è il Deſtino,
Che mi conduce? Amor mi guida in traccia
D'una

D'una crudele, e ingrata:
Ma chi ſa mai ciò, che di me quel crudo
Vorrà diſporre, e s'io
Quì troverò la vita, o pur la Morte?

Pilade.

E come? il voſtro cor ſervo d'Amore
A quel tiranno affida e ſpeme, e vita?
E con quali luſinghe,
Dopo tanti tormenti
Può l'ingrato allettarvi a ritornare
Ne' gravoſi ſuoi lacci?
Penſate forſe, che la già crudele
Ermione in Iſparta, ora in Epiro
Cangi l'aſpro coſtume, e ſia men fiera?
Allora pur d'aver gittati al vento
Tanti inutili prieghi
Roſſor vi preſe, ed arder ſol di ſdegno
Sembrava il voſtro cor'; io non v'udìa
Di lei parlarmi più: forſe ingannaſte
Pilade allora?

Oreſte.

Anzi ingannai me ſteſſo.
Non affliggere, Amico, un'infelice;

Tu ſai, s'io t'amo, e ſai, s'io mai naſcoſto
T'ho queſto cor; tu pur naſcer vedeſti
E la mia fiamma, e i miei primi ſoſpiri.
Tu, allorchè Menelao conceſſe a Pirro
Vendicator dell'onor ſuo la figlia,
Me diſperato ſtraſcinar vedeſti
Sempre di mare in mar la mia catena.
Io con doglia te vidi in ogni loco
Pronto a ſeguire l'infelice Oreſte;
Trattener queſta mano in mezzo al corſo,
E già vicina a darmi morte; infine
Salvar me ſteſſo ogn'ora da me ſteſſo.
Ma nel pénſar, ch'Ermione l'ingrata
Dono a Pirro facea di ſua bellezza,
Tu ſai da quale ſdegno
Preſo allora il mio core
Volle punir della crudel gli ſpregi.
Feci creder ſicuro il mio trionfo,
Anzi io ſteſſo il credei, ed ogni moto
Del mio core ſtimai naſcer dall'odio;
I ſuoi rigori deteſtando, e i pregi
Vili rendendo al penſier mio, sfidai
A turbar la mia pace i ſuoi bei lumi.

Ecco come credei la fiamma eſtinta:
In queſta calma ingannatrice io giunſi
In Grecia, ove trovai
Radunati i ſuoi Prenci,
Che da grave timor parean commoſſi.
Colà corſi, e penſai,
Che la mia mente di più degne cure
Occupata averian l'onore, e l'armi:
Che prendendo i miei ſenſi
Il ſuo vigor primiero,
L'amore finirìa d'uſcir del core.
Ma meco ammira quel crudel Deſtino,
Che nel laccio, ch'io fuggo, allor mi ſpinge.
Sento tutta la Grecia ad una voce
Querelarſi di Pirro, e pubblicarlo
Traditor del ſuo ſangue, e di ſua fede.
Duolſi, che nutra in Corte il ſuo nemico
Aſtianatte, l'infelice figlio
D'Ettore il fier, di tanti illuſtri Regi
Sotto Troja ſepolti unico avanzo;
Sento, che per rapirlo a cruda morte
Andromaca ingannò l'accorto Uliſſe,
Mentre un'altro fanciullo

Tolto dalle ſue braccia, allor fu dato
Sotto il nome del figlio a morte in preda;
Dicon, che il mio Rivale
La tanto altera Ermione diſpregi,
E doni ad altra il core, e la corona.
Nol crede Menelao, ma pur ne ſembra
Sconſolato, e ſi duol, che d' Imeneo
Pirro non abbia ancor la face acceſa:
Mentre dentro il ſuo cor naſce il ſoſpetto,
S'inalza a poco a poco entro del mio
Una ſegreta incognita allegrezza.
Io già trionfo, e nondimeno in queſto
Primo moto, che naſca, io mi luſingo,
Dalla ſola vendetta il mio traſporto;
Ma poi ben preſto nel mio cor l'ingrata
Il ſuo loco ripreſe, e il ſuo potere.
Del mio foco ancor vivo, e mal'eſtinto
Riconoſco le antiche orme profonde:
Sentii, che l'odio il ſuo vigor perdea,
Nè più mi ſtimolava alla vendetta,
O pur m'avvidi allor di ſempre amarla;
Onde di tutti i Greci i voti io cerco:
Quei mi mandano a Pirro, ed io quà vengo

Sol

Sol per rapirgli un sì temuto figlio.
Felice me! ſe invece.
D'Aſtianatte io poſſo
A lui la bella Ermione rapire.
Nè creder già, che il mio fatale ardore
Tema i più gran perigli, e non gl'incontri;
Or, poichè invano dopo tanti ſforzi
Ancor reſiſto al ſuo poter, da cieco
Io m'abbandono, ov'ei mi sforza, e mena.
Amo, e vengo a cercar la non amante,
A piegarla, a rapirla, o pur dal duolo
Diſperato morirle avanti a gli occhi.
Tu, che conoſci Pirro, a me paleſa
Di ſua Corte i ſegreti, e del ſuo core.
La mia vezzoſa Ermione qual ſervo
Ancora tienlo di ſua gran beltade?
Renderammi egli un cor, che m'ha rapito?

Pilade.

V'adulerei, Signor, ſe ardiſſi dirvi,
Ch'ei vorrà ridonarla al voſtro core;
Non che di ſua conquiſta ei vada altero;
Per Andromaca egli arde, egli ſoſpira,
Egli l'ama; ma infin quella ſpietata

Non

Non gli rende fin'or, ch'odio, e diſdegno,
Ed ogni giorno ancora
E con prieghi, e con grida, e con mill'arti
Tenta placarla, od atterrirla almeno.
Le cela il figlio, e a lui minaccia morte,
La sforza al pianto, e poi n'arreſta il corſo.
Ermione ella ſteſſa
Ben cento volte, e cento
Ha veduto tornar ſotto a ſue leggi
Queſto amante ſdegnato, ed a' ſuoi piedi
Meno d'amore ſoſpirar, che d'ira.
Onde chi mai aſſicurar vi puote
D'un cuor di ſe poco Signore ei ſteſſo?
Forſe, ch'ei puote in queſto caſo eſtremo
Laſciar quella, che adora, e diſperato
Sù voſtr'occhi ſpoſar quella, che abborre.

Oreſte.

Ma dimmi, e con qual'occhio
Ermione rimira
Differite le nozze, e ſenza forza
Quella beltà, che tanto in me potea?

Pilade.

El la ſembra ſprezzare almeno in viſta

L'incoſtanza di Pirro,
E ſi luſinga, ch'ei verrà ben toſto
A placare il ſuo ſdegno, e a ſupplicarla
Di ripigliare un cor, che a lei ritorna,
Io però l'ho veduta confidarmi
Con ſoſpiri il ſuo duolo, ed in ſegreto
Pianger la diſpregiata ſua beltade;
Pronta ſempre a fuggir, nè mai fuggendo
Speſſo ella chiama in ſuo ſoccorſo Oreſte.

Oreſte.

Ah ſe il credeſſi, volerei ben toſto
A gittarmi . . .

Pilade.

O Signor, compir dovete
Pria la voſtra ambaſciata:
Già quì Pirro attendete: contr'al figlio
D'Ettore a lui moſtrate
Congiurato il livor di tutti i Greci.
Ei, che la madre adora,
Non vorrà al lor furore
Rilaſciar queſto figlio, e dal lor'odio
Irritarſi l'amore in lui vedraſſi.
Quanto più tenterete

Di rompere quel nodo,
Che ad Andromaca il lega,
Tanto più forte allora
Lo ſtringerete al cor di lui: preſſate,
E per nulla ottener tutto chiedete.
Ei vien ...

Oreſte.

Va dunque, e la crudel diſponi
A rivedere un' infelice amante,
Che nell' Epiro ſol per lei ſen viene.

SCENA SECONDA.

Pirro, Oreſte, Fenice.

Oreſte.

PRia che tutta la Grecia
A voi parli, Signor, colla mia voce,
Non vi ſpiaccia ſoffrir, ch' io vada altero
D' un' impiego sì illuſtre, e che quì ardiſca
Far pompa del piacer, che mi cagiona
La preſenza del grande
Figlio d' Achille, e Vincitor di Frigia.
Egualmente le ſue, le voſtre impreſe
Son di ſtupore a i Greci.

Sotto

Sotto il ſuo braccio Ettore cadde, e ſotto
Il voſtro Troja: poichè ſol d' Achille
Potea il luogo occupar d' Achille il figlio.
Ma quel, ch' ei fatto non aurìa, la Grecia
Vede con ſuo dolor farſi da voi.
Già nel ſangue Trojan, da cui ſoffrite,
Ch' una pietà funeſta in voi ſi deſti,
Vede gli antichi mali, e di sì lunga
Guerra ſerbarſi un più crudele avanzo;
Non vi ſovvien, Signore, Ettor chi fuſſe?
Ben ſel ricorda il popol noſtro afflitto,
Ed il ſuo nome ſoſpirare ancora
Fa le Vedove noſtre, e le donzelle;
Nè v' ha famiglia nella Grecia tutta,
Che a queſto odiato figlio
Non dimandi ragion del genitore,
O dello ſpoſo, ch' Ettore le tolſe.
E chi ſaper può mai ciò, ch' ei far poſſa?
Forſe anche lui ne' noſtri porti un giorno
Scender vedremo, e qual fu viſto il Padre
Ardere i noſtri legni, e i fuggitivi
Colla fiamma alla man ſeguir per l' onde.
Ardirò dir, Signore, il mio penſiero?

Ah

Ah temete voi ſteſſo il guiderdone
Della voſtra pietade.
Queſto ſerpe fatal, ch'ora nudrite
Nel voſtro ſeno, un dì punir vi puote
Della cieca premura
Di conſervarlo in vita.
Sì sì: di tutti i Greci
Soddisfate alle brame; aſſicurate
E la loro vendetta, e i voſtri giorni;
Liberatevi infine
Da un nemico sì grande,
Che per meglio pugnar contro de' Greci
Provar ſopra di voi vorrà il ſuo braccio.

Pirro.

La Grecia in mio favore
Troppa pena ſi prende; da più gravi
Cure agitata io la penſava, e ſotto
Lo ſpezioſo nome
D' Ambaſciatore io conceputo avea
Più di grandezza entro de' ſuoi penſieri,
Chi mai creduto auria, che tale impreſa
L'opra, o Signore, meritar poteſſe
Del figlio d' Agamennone? Che tutto

Un popol Vincitor doveſſe alfine
Per ultimo trionfo
D' un ſol fanciullo macchinar la morte?
Ma a chi degg'io ſacrificarlo? e quale
Diritto han mai ſulla ſua vita i Greci?
Io ſol dunque tra lor diſpor non poſſo
De' prigionieri, che il deſtin mi diede?
Quando ſotto le mura
Di Troja ancor fumante ſi diviſe
Il ſanguinoſo Vincitor la preda;
A me Andromaca, e il figlio
Toccò in ſorte: ad Uliſſe
Ecuba, e al voſtro Genitor Caſſandra.
Sopra di lor, ſopra de' ſuoi cattivi
Steſi ho forſe i miei dritti? ho mai preteſo
Diſpor del frutto delle loro impreſe?
Temeſi, che di nuovo
Sorgan' Ettore, e Troja; il di lui figlio
Mi può togliere un giorno
Quella vita, che a lui laſciare ardiſco.
Signor, tanta prudenza
Coſta troppa fatica, e sì da lungi
Preveder le diſgrazie unqua non ſeppi.

Io mi dipingo in mente
Quale era già queſta Città ſuperba,
Così altera di mura, e così piena
D'Eroi, Donna dell'Aſia, e vedo inſieme
Quale già fu di Troja
La gloria, e quale ora ne ſia il Deſtino:
Non vedo altro, che ſaſſi
Di cenere coperti, devaſtate
Campagne, il di lei fiume
Tinto di ſangue, ed un fanciul ne' ferri;
Nè può cadermi nel penſier giammai,
Che Troja in queſto ſtato
Alla vendetta aſpiri.
Ah ſe del figlio d'Ettore giurata
Era la morte, perche un'anno intero
L'abbiam noi differita?
Non ſi potea ſvenarlo
Di Priamo nel ſen? tra tante morti
Queſta pure ſarìa ſtata innocente.
Tutto era giuſto allora;
La Vecchiezza, e l'infanzia
Sulla lor debolezza
Appoggiavano in van la lor difeſa:

La notte, e la vittoria
Più crudeli di noi
Spingevano alle ſtragi
Il noſtro braccio, e confondeano i colpi.
Troppo allor l'ira mia fu dura a i vinti;
Ma che la crudeltade
Sopravviva al mio ſdegno, e che mal grado
Della pietà, da cui prender mi ſento,
Senz'ira io ſparga d'un fanciullo il ſangue,
Nò, Signore; che i Greci
Cerchin qualch' altra preda,
E diſtruggano altrove
Le reliquie di Troja.
In me dell'odio è già finito il corſo;
E ben deve ſalvare
Ciò, che Troja ſalvò, l'Epiro ancora.

Oreſte.

Voi ſapete, o Signor, con quale inganno
Un falſo Aſtianatte
Fu portato alla morte, ove dovea
Solo d'Ettore il figlio eſſer condutto.
Non ſon, non ſono i Frigi, Ettore è ſolo,
Che inſeguir ſi pretende anch'oltre morte,

E la Grecia nel figlio abborre il padre:
Troppo il fiero versò del noſtro ſangue,
Troppo degno ſi reſe
D'uno ſdegno immortal. Ciò ben potrebbe
Tutti contro di voi condurre i Greci.
Prevenite, o Signore, ira sì grande.

Pirro.

No no, io vi conſento
Con piacer, che in Epiro
Cerchin pur' eſſi una ſeconda Troja,
Che confondano pure i loro ſdegni,
Ed appo lor non ſia diſtinto il ſangue,
Che li fa vincitori, e quel de i vinti.
Queſta non già la prima
Ingiuſtizia ſarà, con cui la Grecia
Ricompenſi d'Achille i gran ſervigi.
Ettor n'ebbe vantaggio,
Signore, e ben potrebbe il di lui figlio
Altresì profittarne un qualche giorno.

Oreſte.

In voi dunque la Grecia
Vedrà un figlio ribello?

Pirro.

Pirro.

Vinto io non hò, ſe non per ubbidirla?

Oreſte.

Ermione, Signore,
Fermerà i voſtri colpi: i ſuoi begli occhi
Opporranſi tra voi, e'l di lei padre.

Pirro.

Ermione, Signor, puommi eſſer cara
Senza che ſchiavo io ſia
Del di lei padre, e forſe in queſto giorno
Saprò accordare inſieme
Di mia grandezza, e del mio amor le cure.
Voi potete, o Signore,
Veder frattanto d'Elena la figlia;
Del ſangue, che v'uniſce,
Noti mi ſon gli ſtretti nodi; e poi
Io più non vi trattengo, e voi potrete
Ai Greci riportare il mio rifiuto.

SCENA TERZA.

Pirro, Fenice.

Fenice.

SI l'inviate a riveder l'amata?

Pirro.

Pirro.

E' fama, che d'amore ei lungo tempo
Per Ermione ardeſſe.

Fenice.

Ma, ſe del fuoco antico
S'accendeſſe il ſuo ſeno, e dato foſſe
A lui d'eſſere amato?

Pirro.

Ah che s'amin, Fenice, io vi conſento;
Ch' ella pur vada, e l'un dell'altro acceſo
Sen ritornino a Sparta. I noſtri porti
Tutti faran per lor liberi, e aperti.

Fenice.

Signore ....

Pirro.

Un'altra volta
Io t'aprirò il mio core.
Andromaca ſen viene.

SCENA

SCENA QUARTA.

Pirro, Andromaca, Ceſiſa.

Pirro.

ME cercate, o Madama? una sì dolce
Speranza a queſto cor ſarìa conceſſa?

Andromaca.

Signore, altrove il mio deſtin mi guida;
Io vado a conſolar queſti occhi afflitti
Colla viſta del mio diletto figlio;
Da che più d'una volta in un ſol giorno
A me non permettete
Di ſtringere al mio ſen l'unico avanzo
E d'Ettore, e di Troja. Un ſol momento
Vado a pianger con lui, che in oggi ancora
Non ho avuto il piacer di rimirarlo.

Pirro.

Ah Madama, che i Greci,
S'aſcolto i lor ſoſpetti, daran toſto
Alle lagrime voſtre altra cagione.

Andromaca.

Di che temono i Greci? Alcun Trojano
Scampò forſe, Signor, dall'ira voſtra?

Pirro.

Non è il lor' odio ancora
Contr'ad Ettore eſtinto;
Temono il di lui figlio.

Andromaca.

Inver degna cagion del lor timore
Un fanciullo infelice,
Ch'ancor non ſa, ch'Ettore fu ſuo padre,
E ch'or ſervo è di Pirro.

Pirro.

Qualunque ei ſia, la Grecia
Dimanda la ſua morte, e il figlio iſteſſo
D'Agamennone viene ad affrettarla.

Andromaca.

E voi, Signor, così crudel ſarete?
Il ſolo ſuo delitto
E' l'eſſere a me caro:
Nè ſi teme, che un giorno
Vendichi il genitor; ma non ſi vuole,
Che d'una madre afflitta aſciughi il pianto.
Il mio Spoſo, il mio Padre in lui vivea
A gli occhi miei: voi ſempre a me fatale
In lui lo Spoſo, e il Padre a me rapite.

Pirro.

Pirro.

Madama, i miei rifiuti
Han prevenuto il voſtro pianto; i Greci
M'han di già minacciato
D'ogni lor poſſa. Ma quand'eſſi ancora
Doveſſer di bel nuovo.
Ripaſſar l'onde, e il voſtro
Figlio chiedere a me con mille navi;
Coſtaſſe ei tutto il ſangue,
Ch'Elena ha fatto ſparger; doveſs'io
Veder dopo duo luſtri
Queſto palagio in cenere converſo,
Io non eſito, e volo in ſuo ſoccorſo.
Difenderò contro del Mondo intero
La di lui vita a coſto della mia.
Ma fra' tanti perigli, a cui m'eſpone
Il desìo di piacervi, un ſolo ſguardo
Mi negherete voi meno ſevero?
In odio a i Greci, e d'ogni lato oppreſſo
Di combattere ancor farammi d'vopo
La voſtra crudeltade? e mentre io v'offro
Queſto braccio, poſs'io ſperar, che ſeco
Accettiate il mio cor, che sì v'adora?

Pugnando almen per voi, deh mi ſia dato
Di non vi numerar tra' miei nemici.

Andromaca.

Signor, che fate, e che diranno i Greci?
Dovrà moſtrare il voſtro cor sì grande
Tal debolezza? un'opra
Sì generoſa, e bella
Paſſerà per traſporto
D'un'alma innamorata? Un'infelice
A ſe ſteſſa nojoſa, e prigioniera
Eſſer potrà l'oggetto
De' voſtri voti? E qual ſu queſte luci
Condannate da voi
A piangere per ſempre, infauſto brio
Vi piace, e v'innamora? Ah no, Signore,
Del gran figlio d'Achille
E' ben penſier più degno
Difendere gli oppreſſi, de' nemici
Miſeri aver pietade, ad una madre
Rendere il figlio, e non temer di cento
Popoli l'armi, e le minacce, ſenza
Chieder queſto mio cor per ſua mercede.

Pirro.

Pirro.

E come? Il voſtro ſdegno
Tutti non isfogò gli empiti ſuoi!
Puoſſi odiar ſenza tregua, e punir ſempre?
Io feci, non v'ha dubbio,
Un popol d'infelici, e cento volte
Vide del voſtro ſangue
La Frigia roſſeggiar queſta mia mano.
Ma gli occhi voſtri, o Dio!
L'hanno ſopra di me ben vendicata.
O come caro a me coſtare han fatto
Le lagrime, che loro io ſparger fei.
A' quanti mai fieriſſimi rimorſi
M'hanno eſſi dato in preda? Io ſoffro tutti
Que' mali, che da me Troja ha ſofferto.
Vinto, carco di ferri, afflitto, ed arſo
Da più fuochi il mio cor, ch'io non acceſi,
Tanto ardor, tanto pianto ... Ahimè, ſon'io
Stato giammai crudele al par di voi?
Ma puniti l'un l'altro alfin ci ſiamo
Abbaſtanza; i comuni
Noſtri nemici doveriano inſieme
Riunirci. Madama,

 Ditemi

Ditemi ſol, ch' io ſperi, ed io vi rendo
Il voſtro figlio, e a lui ſervo di padre.
Io ſteſſo inſegnerògli a vendicare
I ſuoi Trojani; io ſteſſo
Andrò a punire i Greci
De' voſtri, e de' miei mali: incoraggito
Da un ſolo voſtro ſguardo
Qual'impreſa è, ch'a me facil non ſia?
Il voſtro Ilio diletto
Può dal cenere ſuo ſorgere ancora;
Io poſſo in men di tempo,
Che non ſpeſero i Greci ad atterrarle,
Rinnalzar le ſue mura, e dentro a quelle
Coronar voſtro figlio.

Andromaca.

Signor, tante grandezze
Più non ſanno allettarci; io le promiſi
Al figlio mio, fin ch'Ettore fu in vita.
Sacre mura di Troja,
Che non poteo difendere il mio Spoſo,
No, più non ci vedrete. Io non dimando
Colle lagrime mie,
Che di poter lontan da voi, da' Greci

Aſcon-

Aſcondere il mio figlio,
E piangere il mio ſpoſo. Il voſtr'amore
Eccita contra noi
Tutta l'ira de' Greci; ah riportate
Ad Ermione i voti, e 'l voſtro core.

Pirro.

E lo poſs'io, Madama?
Ah che lo ſcherno anche aggiugnete al danno!
Come poſſo giammai renderle un core,
Che voi mi ritenete? Io ſo, ch'a lei
D'ogni mia voglia fu promeſſo il freno.
So, ch'ella per regnar venne in Epiro.
Ambedue quà condur volle il deſtino,
Voi per portar catene, e lei per darne.
Preſi io cura perciò di mai piacerle?
E non diriaſi nel veder cotanto
I voſtri occhi potenti, e i ſuoi ſprezzati,
Ch'ella è cattiva, e che voi quì regnate?
Ah ch'un ſolo ſoſpir di quei, ch'ogn'ora
A voi manda il mio cor, s'a lei volaſſe,
Tutta la colmerebbe di piacere.

Andromaca.

Per qual ragion potrìa ſprezzare i voſtri

Soſpiri,

Sospiri, e con qual cor porre in obblìo
I servigi passati? Ettore, Troja
Parlano forse in lei contro di voi?
Dev' ella infin serbar tutto il suo foco
Alle ceneri amate d'uno sposo?
E quale sposo, o Dio!
Ah memoria crudele!
Achille fu immortale,
Perch' Ettore morì. Sì, a questo sangue
Il vostro genitore
Deve tutta la gloria, e la fortuna
Dell'armi sue: ambo sareste ignoti,
Se il pianto mio non vi rendea famosi.

Pirro.

E ben, Madama, e bene;
D'vopo è ubbidirvi; è d'vopo
Porvi in obblìo, anzi più tosto odiarvi.
Sì, che preso il mio amore ha tanta forza,
Che indifferente divenir non puote.
Pensate a voi. Bisogna, che il mio core,
Se non ama con forza, odii all'estremo.
Nulla risparmierò nell'ira mia.
Il figlio pagherammi

Della madre i disprezzi.
La Grecia lo dimanda, e non intendo
Fondar mia gloria nel salvare ingrati.

Andromaca.

Oimè! dunque ei morrà; per sua difesa
Egli non ha, che queste
Lagrime d'una Madre,
E la propria innocenza. La sua morte
Affretterà fors' anche
Il termine de' miei torbidi giorni.
Io per lui sol vivea;
Or seguendo i suoi passi andrò fastosa
A riveder suo Padre:
Così per vostro mezzo
Tutti tre noi barbaramente uniti,
I nostri cori ....

Pirro.

Andate,
Madama, andate a rivedere il figlio.
Forse nel rimirarlo
Il vostro amor più timido non sempre
Un cieco sdegno prenderà per guida.
Io verrò a ritrovarvi

Per ſaper poſcia il voſtro,
E il mio deſtin. Madama, in abbracciarlo
Penſate ancora alla di lui ſalvezza.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ermione, Cleona.

Ermione.

IO ſo quel, che tu vuoi: me veda Oreſte;
Abbia queſto piacer: Pilade toſto
Quà lo deve condur; ma, s' io ſeguiſſi
I ſenſi del mio cor, non lo vedrei.

Cleona.

Che trovate in Oreſte, onde vi ſpiaccia
La ſua viſta, o Madama? è pur quel d' eſſo,
Quello, cui cento volte
Bramaſte rivedere in queſta Corte;
Quello, di cui potè l'amor coſtante
Svegliar nel voſtro ſeno
Compaſſione almen, ſe non amore.

Ermione.

Ed è queſt' amor ſuo pagato appunto
Con troppa ingratitudine, che rende

Temuta la ſua viſta a gli occhi miei.
Qual ſarà il mio roſſore, e 'l ſuo trionfo
In vedere alle ſue
Le mie ſventure uguali!
E' queſta, egli dirà me deridendo,
Ermione l'altera?
Ella me diſprezzava, altri lei ſprezza;
Quella, che tanta ſtima
Faceva del ſuo core, impara anch'eſſa
A ſoſtener rifiuti.
O Dio!

Cleona.

Queſto timor da voi bandite.
Egli da' voſtri nodi è troppo ſtretto,
Onde già non temete,
Ch'ei venga ad inſultarvi;
Egli più toſto vi riporta un core,
Un cor, ch'è voſtro, e ch'ei non può negarvi.
Ma voi non mi narrate
Ciò, che vi ſia dal Genitore impoſto?

Ermione.

Quando ancor le mie nozze
Pirro prolunghi, e nieghi

Di dare Aſtianatte, allora ei vuole,
Che in un co' Greci dall'Epiro io parta.

Cleona.

Dunque aſcoltate Oreſte.
Pirro già v'abbandona, e voi dovreſte
Per dar degna mercede a' ſuoi diſpregi,
Prevenirne i rifiuti:
Non m'avete voi detto,
Ch'oggetto d'odio a gli occhi voſtri è Pirro?

Ermione.

S'io l'odio, o mia Cleona?
Il mio onore lo chiede dopo tanti
Favori, che il crudel poſti ha in obblìo;
Ei, che mi fu ſi caro,
E che potè tradirmi.
Troppo, ah troppo l'amai, onde ben deggio
Cangiar l'amore in odio.

Cleona.

Dunque da lui fuggite,
E ſe v'adora Oreſte....

Ermione.

Dà tempo al mio furore,
Che divenga più forte, e contr'al mio

Dolce nemico io m' assicuri appieno.
Nel partirmi da Pirro io voglio impresse
Orme lasciar di strage, e di vendetta.
Affretteralla l'infedel ben tosto.

Cleona.

E che? volete ad altre ingiurie esporvi?
Forse assai non vi sembra,
Ch'egli a voi preferisca una cattiva
Su gli stessi vostri occhi?
E che può dunque far più d'oltraggioso
Per provocarvi a sdegno?
Ah se potesse mai Pirro spiacervi,
A quest' ora a' vostr' occhi ei spiacerebbe.

Ermione.

Perchè, Cleona, i miei tormenti accresci?
Temo, pur troppo temo
Di conoscer me stessa:
Tutto ciò, che in me vedi,
Di non veder proccura.
Credi, ch'io più non amo; che il mio core
Risanato ora mai da' suoi dispregi
Più di lui non si cura, e, se si puote,
Fallo a me stessa, o Dio! credere ancora.

Tu vuoi, ch'io da lui fugga,
Eccomi pronta alla partenza, andiamo.
A che del di lui core
Invidiar la conquista? altri se l'abbia.
Che la sua prigioniera
Lui tiranneggi a suo piacer. Fuggiamo.
Ma, se intanto il crudel riconoscesse
Il suo dover; se loco
Desse nel core alla giurata fede?
Amor, se tu potessi
Stringerlo co' miei nodi, e farlo amante?
S'egli volesse ..... ma l'ingrato vuole
Solo oltraggiarmi: andiamo.
Ma no, restiamo ancora
Per turbar, se non altro, i suoi contenti.
Io farò mio piacere
L'esser loro importuna,
O pur forzando Pirro a romper nodi
Così solenni, a gli occhi
Il farò reo di tutta Grecia offesa.
Di già il suo sdegno da me sola acceso
Gli chiede Astianatte;
Voglio ancor, che la Grecia

Mandi a chieder la Madre: a lei rendiamo
Tutti que' mali, ch'ella a noi cagiona.
O ch'ella perda Pirro,
O ch'ei laſci perir quella, che adora.

Cleona.

E penſate voi forſe,
Che i lumi ſuoi ſempre di pianto ingombri
Facciano lor piacer di prevalere
Al poter de' voſtr'occhi?
Che il di lei cor da' tanti affanni oppreſſo
Del ſuo perſecutore ambiſca il core?
Qual conforto riceve
Dall'affetto di Pirro?
Dunque a che tanti pianti?
A che moſtrarſi contr'a lui sì fiera,
Quand'ei foſſe Signor del di lei core?

Ermione.

Ah che il mio cor per mia ſventura eſtrema
Facile troppo a quel crudel s'arreſe!
Io non penſai di perdere me ſteſſa
Nell' eſſere ſincera;
Non armai di rigore un ſol momento
Allora le mie luci,

E ſolo col mio cor tenni conſiglio,
Per dire a lui ciò, che tacer dovea.
Ma chi coſtrette ad un ſilenzio aurebbe
Le ſue tenere brame,
Dopo ch'ei ſu gli altari, e in faccia ai Numi
Giurommi amore, e fede?
Incontrava i miei ſguardi
Allor con altri lumi,
Ben diverſi da quelli,
Ch'ora a me volge, e toſto altrove gira.
Tu ten ricordi, come
Tutto allora parlava in ſuo favore.
Di mia famiglia il vendicato affronto,
L'allegrezza di Grecia,
I ſuoi vaſcelli carchi
Delle ſpoglie Trojane,
La fama di ſuo padre
Fatta dall'opre ſue più grandi oſcura,
L'amor ſuo, ch'io credei del mio più forte,
E tu infine, o mio core
Pieno del di lui nome altero, e grande,
Tutti voi mi tradiſte,
Prima, ch'ei mi tradiſſe.

Ma troppo, ahi troppo, o mia Cleona, io ſoffro.
Per grande che ſia Pirro,
Ho petto anch' io da vendicar l'offeſe.
Splendon' anche in Oreſte
Mille belle virtudi, ed ei ſa almeno
Amare altrui non riamato amante.
Fors' anche un giorno ei ſaprà farſi amare.
Sì sì, che venga pur'.

Cleona.

Eccol, che arriva.

Ermione.

Ah ch' io già nol credei così vicino.

SCENA SECONDA.

Ermione, Oreſte.

Ermione.

DEgg' io creder, Signor, ch' a me vi guidi
Qualche del voſtro amor tenero avanzo?
O il voſtro ſol dovere
Vi conſiglia a cercarmi?

Oreſte.

Tale è il cieco potere

Del mio funeſto amore.
Voi lo ſapete, che il deſtin d'Oreſte
E' di ſempre venire ad adorarvi,
E di giurar mai ſempre
Di non più ritornare a voi d'avanti.
Io ſo, che i voſtri ſguardi
Riapriran le mie piaghe;
So, che verſo di voi tutti i miei ſpaſſi
Sono tanti ſpergiuri.
Lo ſo, Madama, e meco n'arroſſiſco.
Ma giuro ai ſommi Numi,
Che teſtimoni fur del mio furore
In quell'ultimo addio,
Che in ogni parte ho corſo, ove ſcioglieſſe
La mia ſicura morte
Me da' miei giuramenti, e da mie pene.
Io l'ho richieſta a' popoli ſpietati,
Che per placare i Numi
Lavan col ſangue umano i loro altari.
M' hanno chiuſo il lor Tempio, e ver me queſti
Popoli più crudeli
Sparſo non han quel ſangue,
Che di verſar tanto bramava Oreſte.

Finalmente a voi vengo,
E ſon ridotto a ricercar ne' voſtri
Occhi una morte, che me fugge altrove.
La loro indifferenza
Baſta al colpo fatale, e perch'io mora,
Tronchino ſolo il filo
Di quella poca ſpeme, che m'avanza.
Per recarmi più preſto
Queſta morte, ove corro, anche una volta
Ciò, che ſempre diceſte, a me ridite.
Ecco il ſolo penſier, che dopo un'anno
Potè ſerbarmi in vita.
A voi, a voi s'aſpetta
Lo ſvenare una Vittima, che tolta
Avrebbono gli Sciti a i voſtri colpi,
Se un crudel ve ne aveſſe al par di voi.

Ermione.

Ah troncate, Signor, troncate il corſo
A queſte voci infauſte;
A voi la Grecia altro penſier commette.
Che dite de gli Sciti,
E di mia crudeltade? Ah meglio in mente
Richiamate que' Regi,

De' quali lo ſplendore ora vi veſte.
Dipende forſe la vendetta loro
Da un'amoroſo violento affetto?
O dimanda la Grecia il voſtro ſangue?
Ciò, che quella v'impoſe, ora eſeguite.

Oreſte.

Le ripulſe di Pirro
M'hanno ſciolto abbaſtanza
Da queſta cura, ed io ritorno in Grecia.
Un qualch'altro poter d'Ettore il figlio
A difender lo sforza.

Ermione.

Che infedele!

Oreſte.

Ora pria di partire a voi ne vengo
Per conſultare il mio crudel deſtino.
Di già parmi ſentire
La fatale riſpoſta, che in ſegreto
Contro di me pronunzia il voſtro ſdegno.

Ermione.

Che dunque? Con ingiuſte aſpre querele
Sempre dell'odio mio voi vi dorrete?
Dove è in me quel rigore,

Che sì ſpeſſo da voi ridir si ſente?
Io venni nell' Epiro
Per comando del Padre,
Ma poi chi ſa, che qualche parte ancora
De' voſtri affanni queſto cor non ſenta?
Penſate forſe di lagnarvi ſolo?
Penſate, che in Epiro
Non abbia anch'io le mie lagrime ſparſe?
Alfin, chi v' aſſicura,
Ch' anche contr' al mio rigido dovere
Io non bramaſſi di vedere Oreſte?

Oreſte.

Voi bramar di vedermi?
E con chi mai parlate? Aprite gli occhi,
E penſate, che Oreſte
E' alla voſtra preſenza: quell' Oreſte
Del loro ſdegno lungamente oggetto

Ermione.

Io ſo, che ſiete quello ſteſſo Oreſte,
Che primo fè conoſcere a' miei lumi,
Ch' avean poter di penetrar ne' cori;
Quello, cui ſono ad onorar coſtretta
Per le virtù, che in lui ſplendon sì belle;

Quello, cui pur compiango, e cui vorrei
Potere ancor coll' amor mio far pago.

Oreſte.

Ben v' intendo, o Madama,
Ecco come diviſo è il mio deſtino.
Di Pirro è il core, e per Oreſte i voti.

Ermione.

Ah di Pirro la ſorte
Non bramaſte, o Signor; Troppo, deh troppo
Mi ſareſte odioſo.

Oreſte.

Anzi più grande
Per me ſarebbe il voſtro affetto. O come
Sarebbono diverſi i voſtri ſguardi!
Voi amar me volete, ed io non poſſo
Piacervi. Allor l' Amore
Si farebbe ubbidire,
E m' amereſte nel volermi odiare.
O Dio! Tanti riſpetti,
Un' affetto sì tenero, sì grande...
Quante ragioni in mio favor, ſe voi
Aſcoltar mi poteſte.
Voi ſola difendete

In queſto giorno Pirro,
Forſe voſtro mal grado, certamente
A diſpetto di lui, poich' egli in fine
V'odia, o Madama, ed il ſuo core altrove ....

Ermione.

E chi mai può, Signore, a voi far fede,
Che Pirro mi diſpregi?
Forſe da gli occhi ſuoi,
O dalle voci ſue l'avete inteſo?
Giudicate voi forſe,
Che inſpiri altrui la viſta mia diſpregi?
O che queſti miei lumi
Accendan' in un core
Fiamma, ch' al naſcer ſuo toſto ſen muora?
Forſe ſon più corteſi
Ad Ermione altri occhi.

Oreſte.

Seguite pur, ſeguite,
Ch' io ben merto, o crudele, i voſtri inſulti.
Son' io quel, che vi ſpregio; i voſtri lumi
Non han provata aſſai la mia coſtanza?
Nulla dunque in me ponno? Io gli ho ſprezzati?
Ah che paghi ſarian, ſe il mio Rivale

Al

Al par di me ſprezzaſſe il lor potere.

Ermione.

Che m'importa, ch'ei m'odi, o pur che m'ami?
Signor, contr'al ribello
Andate a riſvegliar l'ira de' Greci.
A lui portate il prezzo
Della ſua ribellione.
Sien nell'Epiro acceſe
Le fiamme, che di Troja arſer le mura.
Andate. Ed or direte,
Ch'ami ancora l'indegno.

Oreſte.

Fate ancor più, Madama,
Venitevi voi ſteſſa; e che? vorrete
Reſtar quì per oſtaggio?
Venite a far parlare
I voſtri occhi nel cor di tutti i Greci.
Uniam contr'all'ingrato i noſtri ſdegni.

Ermione.

Ma, ſe intanto diviene
D'Andromaca lo Spoſo?

Oreſte.

E ben Madama?

Ermio.

Ermione.

Ah qual sarìa l'affronto
Di tutti noi, se Pirro
Alla sua prigioniera
La corona d'Epiro, e'l cor donasse?

Oreste.

Confessatelo pur, voi non l'odiate;
Non è un fuoco l'amore,
Che racchiuder si possa entro d'un petto;
Ogni cosa lo scuopre,
Gli occhi, la voce, ed il silenzio istesso.

Ermione.

Vedo bene, Signor, che prevenuto
L'animo vostro a' miei discorsi ascrive
Il velen, che l'uccide. A gli occhi vostri
Sembra sforzo d'amor fin l'odio mio.
Or dunque meglio i sensi miei scorgete,
E ciò, ch'oprare a voi s'aspetti, udite.
Già sapete, Signor, che quà condotta
Venni dal mio dovere, or questo ancora
Quì mi ritiene; nè partir mi lice
Se Pirro nol comanda, o pur mio Padre.
In nome a lui di Menelao parlate.

Ditegli, che non puote essere Sposo
Della sua figlia chi è nemico a' Greci.
Fate, ch'egli tra 'l figlio
D'Ettore, e me decida.
Che dica qual de i due
Vuol ritenere, e qual mandare a Sparta:
S'ei consente, ch'io vada,
Io son già pronta a seguitarvi. Addio.

SCENA TERZA.

Oreste.

SI sì, mi seguirete;
Io v'assicuro omai del suo consenso.
Alla fin più non temo,
Che Pirro la ritenga; ei solamente
Ha la sua prigioniera avanti a gli occhi.
Gli spiace ogn'altro oggetto, ed oggi aspetta
Forse qualche pretesto
Per rimandarla in Grecia.
Basta sol, che parliamo. O qual piacere
Di togliere all'Epiro
Una sì bella preda!
Salva tu ciò, che resta

E d'Ettore, e di Troja; a te riſerba
La Madre, il figlio, e ben mill'altri ancora;
Epiro; a me ſol baſta,
Ch' Ermione renduta a noi, per ſempre
Perda i tuoi lidi, e'l tuo Signor di viſta.
Ma un felice deſtin quà lo conduce;
Parliamo. Amor, deh chiudi
A cotanta beltà di Pirro i lumi.

SCENA QUARTA.

Pirro, Oreſte, Fenice.

Pirro.

SIgnore, io vi cercava, un violento,
E primo moto poco fa mi fece
Combattere il potere
Delle voſtre ragioni, io lo confeſſo;
Ma appena vi laſciai, che la giuſtizia
Ne riconobbi, e ne ſentii la forza.
Come voi m' eſponeſte, anch'io ho penſato;
Che alla Grecia, a mio padre,
Ed a me ſteſſo io devenìa nemico;
Che far potrebbe un giorno il mio rifiuto
Riſorger Troja, e rendere imperfetto

Ciò, che fè Achille, e ciò, che feci io ſteſſo.
Più dunque non condanno
Un'odio così giuſto, e in voſtra mano,
Signor, ſarà ben toſto
Conſegnata la vittima richieſta.

Oreſte.

Un sì prudente, e rigido conſiglio
A voi, Signor, col ſangue
D' un'infelice comprerà la pace.

Pirro.

Sì, ma Signore, io voglio
Renderla ancor più ſtabile, e ſicura
Ermione di queſta
Eterna pace è pegno.
Io la ſpoſo, e parea, ch' un così dolce
Spettacolo attendeſſe
Quì ſolo un teſtimon, quale voi ſiete.
Voi ben rappreſentate
La Grecia, e'l di lei padre;
Poichè in voi Menelao rinaſcer vede
Il ſuo germano; a ritrovarla andate;
E dite a lei, che dalla voſtra mano
Con la pace il ſuo cor dimane attendo.

Oreſte.

Oreſte.

O Dei!

SCENA QUINTA.

Pirro, Fenice.

Pirro.

FEnice, e ben dimmi, ſon' io
Schiavo ancora d'amore?
Negan più di conoſcermi i tuoi lumi?

Fenice.

Ah vi ravviſo, e l'ira
Or giuſtamente rende
Voi a voi ſteſſo, e vi ridona a' Greci.
Voi ſiete Pirro, e più non v'arde il core
D'una fiamma ſervile.
Or vedo il figlio, e l'emulo d' Achille,
Che al fin la bella gloria
Sotto a ſue leggi riconduce, e intanto
Il fà di Troja trionfar due volte.

Pirro.

Di più toſto, che ſolo
Oggi comincia la vittoria mia:
Oggi, oggi ſolo io godo

Della mia gloria il frutto, ed il mio core
Così fiero, quant'umile il vedeſti,
Si crede d'aver vinto
Nel ſolo amor mille nemici inſieme.
Conſidera, Fenice,
Quanti tormenti io sfuggo.
Oh qual piena di mali
Amor ſeco conduce! Quanti amici,
Quanto dover ſacrificato avrei!
Quai perigli.... un ſol guardo m' avrìa fatto
Tutto porre in obblìo. Già congiurati
I Greci unitamente
Si ſcaglierian contr'a un ribello, ed io
Mi fea piacer fin di perir per lei.

Fenice.

Crudeltà fortunata,
Che vi rende....

Pirro.

Tu pure lo vedeſti,
Com'ella mi trattò, quand'io penſava
In mirare il ſuo affetto intimorito,
Che il di lei figlio foſſe
Per rimandarla a me ſenza rigore,

Vado a vedere de' ſuoi baci il frutto,
Non trovo altro che pianto
Miſchiato di furore, e di querele.
La ſua miſeria l'inaſpriſce, e ſempre
Più fiera, cento volte
Della ſua bocca uſcì d'Ettore il nome.
Invano io prometteva il mio ſoccorſo
Al di lei figlio: *Ettore egli è* (dicea
L'ingrata in abbracciarlo) *ecco i ſuoi occhi,*
Ecco la bocca, ecco di già il ſuo ardire.
Ah ch' egli è d' eſſo. Ah che ſei tu mio Spoſo,
Ch' io ſtringo a queſto ſeno.
E quale è il ſuo penſier? Cred'ella forſe,
Ch'io le conſervi un figlio
Per nudrire il ſuo amor verſo del padre?

Fenice.

Senza dubbio, Signore, è queſto il prezzo,
Ch'a voi l'ingrata preparato avea.
Ma laſciarla fà d'vopo.

Pirro.

Io vedo bene
Ciò, che ancor la luſinga; ſulla ſua
Gran beltade tropp'ella s'aſſicura;

E ad onta del mio ſdegno la ſuperba
Di bel nuovo m'attende a' di lei piedi.
No, Fenice, vedrolla
A' miei con occhio rigido, e tranquillo.
Ella è vedova d'Ettore, ed io ſono
Figlio d'Achille: troppo
Odio ſepàra Andromaca da Pirro.

Fenice.

Dunque ceſſate omai di più parlarne.
Ite a vedere Ermione, e contento
Di ſol piacere a lei, fate a' ſuoi piedi
Tacer ſin l'ira voſtra.
Andate a prepararla
Alle nozze: non dee queſto penſiero
Affidarſi a un Rival, che troppo l'ama.

Pirro.

Credi tu, s'io la ſpoſo,
Che Andromaca in ſegreto
Non ne ſarà geloſa?

Fenice.

E che? ſempre ripiena
D'Andromaca ſarà la voſtra mente?
O Dio! qual'intereſſe

Prendete voi nel ſuo
O contento, o diſpetto? e quale incanto
A lei, voſtro mal grado, ancor vi guida?

Pirro.

No, che tutto non diſſi
Ciò, che dirle fà d'vopo, e l'ira mia
Intera non apparve a gli occhi ſuoi.
Ella non ſa a qual ſegno,
Or'io le ſia nemico; a lei torniamo.
Su gli ſteſſi ſuoi lumi io vò ſprezzarla,
E dare all'odio mio libero corſo.
Vieni, Fenice, vieni a veder tutta
Fatta umile l'altera ſua bellezza.
Andiamo.

Fenice.

Andate pure,
E gittato a' ſuoi piedi
Giurate a lei, che il voſtro cor l'adora,
E datele il coraggio
Di rinovar gli affronti.

Pirro.

Lo vedo ben; tu credi,
Che il mio cor ſempre pronto a compatirla

Dietro le corra, e da lei cerchi pace.

Fenice.

Voi l'amate; ciò baſta.

Pirro.

Io più amarla? un'ingrata,
Che quanto l'amo più, tanto più m'odia?
Senza parenti, ſenz'amici, e ſenza
Speme in altri, che in me; Io far perire
Poſſo il ſuo figlio, e forſe ancor lo debbo;
Straniera .. Che dich'io? Schiava in Epiro,
Io le dono il ſuo figlio, e l'alma mia,
Il mio regno, e non poſſo entro al ſuo core
Altro acquiſtar, che il nome
Di ſuo perſecutor, di ſuo nemico?
No no. Già lo giurai, la mia vendetta
Sicura è omai; biſogna
Rendere l'odio ſuo giuſto alla fine.
Abbandono il ſuo figlio.
O quante da' ſuoi lumi
Lagrime caderanno! O quali nomi
A me dati ſaran dal ſuo dolore!
Quale duro ſpettacolo per lei
Oggi mai ſi prepara! Ella, Fenice,

Ne morrà forſe, ed io
Ne ſarò la cagione. Ah crudo Pirro,
Tu immergi il ferro entro a quel ſen, che adori.

Fenice.

Ma perchè pubblicar l'alto diſegno,
Senza rifletter prìa, ſe tanto poſſa
La voſtra debolezza?

Pirro.

Io t'intendo, ma o Dio! ſcuſa un'avanzo
Di tenerezza. Puoi temer tu forſe
Per l'ira mia ſi debile contraſto?
D'un fuoco, che s'eſtingue,
Queſto è l'ultimo lampo. Andiam, Fenice;
A' tuoi conſigli io m'abbandono. Ai Greci
Dar degg'io Aſtianatte?
Degg'io vedere Ermione? Son pronto.

Fenice.

Vedetela, Signore, e tutto affetto
Giurate a lei....

Pirro.

Facciam ciò, ch'io promiſi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oreſte, Pilade.

Pilade.

Moderate, o Signore,
Queſto furore eſtremo;
Io più non vi ravviſo,
Voi più non ſiete Oreſte.
Laſciate....

Oreſte.

I tuoi conſigli
Son fuor di tempo, amico, io ſono ſtanco
D'aſcoltar la ragione, e ſono omai
Troppo lunghi i miei giorni, e le mie pene.
O biſogna rapirla, o pur morire.
Ho riſoluto, e voglio.

Pilade.

Or ben, Signore, converrà rapirla.
Vi conſento ancor'io: ma prìa penſate

Dove voi ſiete; e che di voi diraſſi
Nel veder ciò, che fate?
Fate tacer sì violento ardore.
Comandate a' voſtri occhi
Di tenerlo ſegreto: Queſta Corte,
Queſte guardie, ogni coſa
Quì dipende da Pirro,
E ſopra tutto Ermione. Celate
Più ch'altro, a di lei ſguardi il voſtro ſdegno.
O Dei! perchè cercarla in queſto ſtato
Sì funeſto, e inquieto?

Oreſte.

Non lo ſo amico; allora
Io non era ſignore di me ſteſſo.
Il furor me guidava; io venìa forſe
A minacciare in un' iſteſſo tempo
E l'ingrata, e'l ſuo amante.

Pilade.

E quale mai
Stato ſarebbe il frutto
D'un traſporto sì grande?

Oreſte.

O Dio! qual mente
Non

Non ſi ſarìa turbata
A quel colpo fatale,
Che mi confuſe la ragione? Ei ſpoſa
Ermione dimane,
E vuol per onorarmi,
Dalla mia man ricevere l'ingrata.
Ah che prìa queſta mano
Nel ſangue del crudel . . .

Pilade.

Voi l'incolpate
D'un sì ſtrano deſtino,
Quand'ei pur tormentato;
Da' ſuoi propri penſieri
Merta d'eſſer compianto al par di voi.

Oreſte.

No no: conoſco Pirro,
L'alletta il mio tormento;
S'io da lei foſſi lungi,
S'io non l'amaſſi, ei ſprezzarìa l'ingrata.
La ſua beltade non avea potuto
Muoverlo ancora. Ah che il crudel la prende
Sol per torla ad Oreſte.
O Dei! tutto s'univa

A ren-

A rendermi felice.
Già ſi piegava Ermione, già pronta
Era a laſciarlo, ed a fuggir per ſempre.
Il ſuo cor combattuto
Dall' amor, dal diſpetto,
Un rifiuto attendea per farſi mio.
Si aprivano i ſuoi lumi; ella mi udìa,
Mi compativa, mi parlava; in fine
Una ſola parola
Avrìa compiuto il reſto.

Pilade.

Voi lo credete?

Oreſte.

E come?

Uno ſdegno sì acceſo
Contr' a un' ingrato ...

Pilade.

Ah ch'ella
Non l'amò tanto mai, quant'or l'adora.
E poi, quand'anche Pirro
Ve l'aveſſe conceſſa,
Penſate voi, ch'Ermione tardato
Non aveſſe il partire

Con mendicato, e ſubito preteſto?
Volete voi dar fede al mio conſiglio?
Stanco omai di ſoffrire una beltate,
Che v'inganna, e v'affligge,
In vece di rapirla
Fuggitela per ſempre. Il voſtro amore
Prender ſopra di ſe vuole una furia,
Ch'abborriravvi, e doleraſſi ſempre
D'un' Imeneo da voi turbato, e ſciolto?
Ella vorrà, Signor ..

Oreſte.

Per queſto appunto
Io la voglio rapir; dunque ogni coſa
Per lei ſarà piacer', ed io non altro
Porterò meco in Grecia,
Che un'inutile ſdegno?
Anderò dunque ancor lungi da lei
Per iſcacciarla dalla mia memoria?
No no; de' miei tormenti
Io la voglio compagna; è troppo omai,
Ch'io piango ſolo, e ch'altri me compiagne.
Voglio, che l'inumana
Me tema ancor, che i ſuoi

Occhi crudeli condannati al pianto
Rendan que' nomi a me, che loro io diedi.

Pilade.

Ecco dunque il ſucceſſo
Della voſtra ambaſciata;
Oreſte rapitore.

Oreſte.

E ben? quand'anche vendicati i Greci
Godan de' miei maneggi,
Godrà meno l'ingrata de' miei pianti?
E che mi giova, amico,
Che la Grecia me ammiri, e poi ch'io ſia
La favola d'Epiro?
Ma, ſe nulla ſi dee da me celarti,
Me troppo omai la mia innocenza aggrava.
Io non ſo, come ſempre
Un' ingiuſta poſſanza
Laſci il delitto in pace,
E perſeguiti ſolo l'innocenza.
Qualunque parte io miri
Della mia vita, incontro ſol diſgrazie,
Che condannano i Numi.
Meritiamo alla fine il loro ſdegno;

Rendiam

Rendiam giuſto il lor' odio,
E il frutto del delitto
Ne preceda la pena. Ma tu mai
Per qual colpa vuoi ſempre
Volger ſopra di te quel fier deſtino,
Ch'altri, che me non cerca?
Abbaſtanza t'oppreſſe
La mia amicizia: fuggi un'infelice,
Abbandona un colpevole; a me ſolo,
Caro Pilade, baſta il mio tormento.
Laſcia ad Oreſte infine
Quelle pene, il cui frutto
Ei tutto aſpetta, ed a lui ſol ſi dee.
Porta ai Greci quel figlio,
Che a me Pirro conſegna.
Vattene.

Pilade.

Andiam, Signore;
Ermione rapiamo.
Un generoſo cor non ſa temere
I perigli più grandi: e che non puote
L'amicizia guidata dall'amore?
Andiam de' voſtri Greci

Ad

Ad animar lo zelo; i noſtri legni
Son tutti pronti, e già c'invita il vento.
A me di queſta Corte
Note ſono le ſtrade, e i giri oſcuri;
Voi vedete, che il Mare
Ne percuote le mura: in queſta notte
Un ſegreto cammin ne' voſtri legni
Sicura condurrà la voſtra preda.

Oreſte.

Dell'amicizia tua troppo mi abuſo;
Ma incolpane quei mali,
Di cui tu ſol compaſſion mi moſtri;
Perdona a un'infelice
Abborrito da tutti, e da ſe ſteſſo.
Ah perchè mai non poſſo in una ſorte
Più felice...

Pilade.

Signor, diſſimulate;
Altro da voi non chieggo.
Fate, che non traſpiri
Prima, che s'eſeguiſca, un tal diſegno;
Scordatevi per ora,
Ch' Ermione ſia ingrata.

Celate

Celate il voſtro amore; ecco ella viene.

Oreſte.

Sì sì; della mia preda
Tu me aſſicura, ed io
Eſeguirò quanto mi chiedi. Vanne.

SCENA SECONDA.

Ermione, Oreſte, Cleona.

Oreſte.

FInalmente, o Madama,
L'opra mia v'ha renduto il voſtro amante.
Veduto ho Pirro, e già di voſtre nozze
Si prepara la pompa.

Ermione.

Tal voce è ſparſa, e di più ancora inteſi,
Che voi me ricercate a ſolo oggetto
Di diſpormi alle nozze.

Oreſte.

Il voſtro core
Non ſarà già rubello ai di lui voti?

Ermione.

Chi creduto l'avrebbe,
Ch'oggi Pirro non foſſe a me infedele?

Che

Che ſteſſe tanto tempo
A ſplendere il ſuo fuoco, e ch' ei veniſſe
Incontro a me, quand' io partìa da lui?
Voglio creder con voi, che della Grecia
Tema lo ſdegno, e ſegua
Nel porgermi la mano
La ragione di ſtato, e non l'amore;
Ch' altro maggior potere
Sul voſtro core aveſſero i miei lumi.

Oreſte.

No no, più non v'ha dubbio, egli v'adora;
E che non ponno i voſtri lumi? e Voi
Certamente ſpiacer non gli volete.

Ermione.

Ma, Signor, che poſs'io? fu già promeſſa
A lui la fede mia con la mia mano.
Degg'io togliere a Pirro
Un ben, ch'a lui non diedi?
Già non tocca ad amor regger la ſorte
Delle figlie de' Regi; al noſtro core
La gloria d'ubbidir ſolo rimane;
E pure io m'era alla partenza accinta,
E veder voi poteſte

Quanto dal mio dovere
Per compiacervi ſol'io mi ſcoſtai.

Oreſte.

Ah che a voi, o crudele, era ben noto . . . . .
Ma no, Madama, ogn'uno a ſuo talento
Puote diſporre del ſuo core; il voſtro
Era in voſtro potere, io ne ſperava
Il poſſeſſo; ma voi potete ſenza
Tormi nulla del mio, donarlo altrui.
Di voi meno mi doglio,
Che della mia ſventura. A che vi ſtanco
Con lamenti importuni?
Tale è il voſtro dovere, io lo confeſſo,
E a me s'aſpetta ſolo il liberarvi
Da' miei meſti diſcorſi.

SCENA TERZA.

Ermione, Cleona.

Ermione.

T'Aſpettavi, o Cleona,
Un dolor sì modeſto?

Cleona.

Sempre ſi tema quel dolor, che tace.

Io pietade ho d'Oreſte, e n'è ben degno,
Poichè ſolo da lui partito è il colpo,
Che gli trafigge l'alma.
Voi ben ſapete ſin da quando foſſe
Da voi bramato queſto dì felice;
Ha parlato egli appena, e toſto Pirro
Le ſue promeſſe adempie.

Ermione.

In Pirro forſe alcun timor ti fingi?
E che temer da quel popolo puote,
Che fuggì per dieci anni
D'Ettore al ſolo nome?
Che ricercò ben cento volte aſilo
Ne gli acceſi Vaſcelli allora, quando
Da lui ſdegnato ſi partiva Achille.
Senza il braccio di Pirro
Noi lo vedremmo ancora
Chieder' Elena ai Frigi
Non per anco puniti, e più ſuperbi.
Pirro non fa quel, che il ſuo cor non vuole,
O mia Cleona, e s'ei mi ſpoſa, ei m'ama.
Ch'ora Oreſte m'impùti i ſuoi martiri.
Non avrò dunque altro penſiero in mente,

Che

Che quello de' ſuoi pianti?
A me Pirro ritorna; ah mia Cleona,
In te puoi concepire il mio contento?
Sai tu ben chi ſia Pirro?
Udito hai tu le ſue famoſe impreſe
Tutte narrar... Ma chi narrar le puote?
Intrepido, ſeguito in ogni parte
Dalla vittoria, amabile, fedele,....
E nulla manca al ſuo gran nome; in fine
Penſa...

Cleona.

La gioja voſtra ora aſcondete;
Andromaca dolente a voi ſen viene
A porre a' voſtri piedi il ſuo dolore.

Ermione.

Dei! non poſſo goder' interamente
Del mio contento? Andiamo.

SCENA QUARTA.

Andromaca, Ermione, Ceſiſa, Cleona.

Andromaca.

MAdama, ove fuggite, e non è forſe
A' voſtri occhi ſpettacolo aſſai grato

Andromaca piangente a' voſtri piedi?
Con lagrime geloſe io quà non vengo
Ad invidiarvi un cor, che non contende
Alla voſtra beltà più la vittoria.
Io vidi ohime! per man d' Achille io vidi
Lacero quello, in cui ſol d' affiſſarſi
Bramavano i miei lumi. Ettore ſolo
Acceſe la mia fiamma; ora mi reſta
Un figlio. Un dì, Madama,
Voi ſaprete qual forza
Abbia ſul cor di madre amor di figlio.
Ma voi già non ſaprete,
Almeno io lo desìo,
Qual'affanno mortale a noi cagioni
L'intereſſe, e'l penſier di ſua ſalvezza
Allor, che di que' tanti
Beni, che prìa potevan luſingarci,
Queſto è il ſol, che ci reſta, e queſto ancora
V'è chi penſa di toglierci per ſempre.
O Dio! quando i Trojani
Da' dieci anni di guerra afflitti, e pieni
Del desìo di vendetta, a voſtra madre
Minacciavan la morte,

Ella

Ella già nel mio Spoſo
Trovò, ſol mia mercè, valido appoggio.
Voi potete con Pirro
Quel, ch'io potei con Ettore. Qual tema
Può recare un fanciul, che ſopravvive
Alle perdite ſue? Deh permettete,
Ch'io vada a ſeppellirlo
In qualch' Iſola incognita, e ſtraniera,
Ove dall'infelice, e meſta Madre
Imparar non potrà, che a lagrimare.

Ermione.

Sento appieno, o Madama, il voſtro affanno;
Ma un'auſtero dover vuol, ch'io mi taccia,
Quando il Padre ha parlato.
Egli è, che a Pirro il voſtro figlio chiede;
Se di Pirro lo ſdegno haſſi a placare,
Chi 'l può meglio di voi?
Hanno ben lungo tempo i voſtri lumi
Regnato nel ſuo cor. Fate, che'l nieghi
A Menelao, per me ne ſon contenta.

SCENA QUINTA.

Andromaca, Ceſiſa.

Andromaca.

QUal ſuperbo diſprezzo
Uniſce la crudele a' ſuoi rifiuti!

Ceſiſa.

Io ſeguirei, Madama, i ſuoi conſigli,
E vedrei Pirro. Un ſolo voſtro ſguardo
Può confonder' Ermione, e la Grecia.
Ma egli ſteſſo vi cerca.

SCENA SESTA.

Pirro, Andromaca, Fenice, Ceſiſa.

Pirro a Fenice.

EDove è dunque Ermione? Fenice,
Non mi diceſti tu, che in queſto loco
Trovata l'averei?

Fenice.

Io lo credea.

Andromaca a Ceſiſa.

Tu vedi qual potere hanno i miei lumi.

Pirro a Fenice.

Che dice ella, o Fenice?

Andromaca.

O Dio! tutto mi laſcia, e m'abbandona.

Fenice.

Andiamo, andiam, Signore;
Ermione ſeguiamo.

Ceſiſa ad Andromaca.

Che aſpettate, o Madama? Eh via rompete
Un ſilenzio oramai troppo oſtinato.

Andromaca a Ceſiſa.

Ei promiſe il mio figlio.

Ceſiſa.

Ancor nol diede.

Andromaca.

No no, queſto mio pianto è ſparſo in vano;
Ohime! già ſtabilita è la ſua morte.

Pirro.

Degnaſi ella di volgere nè pure
Verſo di noi lo ſguardo? O quanto orgoglio!

Andromaca.

Altro non fo, che ſempre più irritarlo.
Uſciamo.

Pirro.

Andiam, Fenice, a conſegnare
Aſtianatte a' Greci.

Andromaca.

Ah Signor, trattenete il voſtro ſdegno.
Che penſate di far? ſe abbandonate
Al furore de' Greci
Il miſero mio figlio, al lor furore
Abbandonate ancor l'afflitta Madre.
I voſtri giuramenti
Mi promiſer poc'anzi.
Tanta amicizia, ed or'almeno, o Dio!
Non vi reſta di me qualche pietade?
Sarò ſenza ſperanza di perdono
Condannata da voi?

Pirro.

Fenice, vi dirà, che la mia fede
Ad Oreſte impegnai.

Andromaca.

Voi, che per me vantaſte
D'eſporvi a' tanti, e sì fieri perigli?

Pirro.

Era allor cieco, or s'aprono i miei lumi:

Potea la di lui vita a' voſtri voti
Eſſer conceſſa; ma voi troppo altera
Di chiederla nè meno vi degnaſte.
Ora non è più tempo.

Andromaca.

Ah Signore, abbaſtanza
Intendere doveva il voſtro core
Gl'interotti ſoſpiri,
Che per timor d'eſſer reſpinti, interi
Non uſcivan del petto. Perdonate
Allo ſplendor d'una fortuna illuſtre
Quel reſto di fierezza, che m'avanza.
Andromaca però (voi lo ſapete)
Non ſi ſarìa degnata
Giammai d'altro Signor gittarſi a' piedi.

Pirro.

No no, voi m'abborrite, e nel ſegreto
Del voſtro cor temete
Di dover qualche coſa all'amor mio.
Queſto figlio medeſimo, l'oggetto
D'ogni voſtro desìo, s'io lo ſalvaſſi
Toſto da voi ſarebbe meno amato.
L'odio, il diſprezzo contr'a me s'aduna,

E voi m'odiate più, che tutti i Greci.
Gioite pur, gioite
Di sì nobile sdegno. Andiam, Fenice.

Andromaca.

Andiamo a riunirci al caro Sposo.

Cefisa.

Madama . . . :

Andromaca.

E che vuoi tu, ch'io ancor gli dica?
Puoi creder forse, che il crudele ignori
Tutte le mie durissime sciagure,
S'egli sol n'è l'autore?
Signore, ecco l'infausto orrido stato,
In cui, vostra mercè, ridotta io sono.
Io vidi, ohime! morir mio padre, io vidi
Le nostre mura incenerite, io vidi
Tutta la mia famiglia estinta, e 'l caro
Sposo lordo di polvere, e di sangue
Barbaramente strascinato intorno
L'arsa Città; solo suo figlio in vita
Restò meco serbato alle catene.
Ma che non puote un figlio?
Per lui respiro, e servo, anzi più volte

Consolata mi sono,
Che più tosto, che altrove,
Quà condotta m'avesse il mio destino;
E che il figlio di tanti eccelsi Regi,
Poichè dovea servir, sotto le vostre
Leggi servir dovesse.
Per me credei, che questa sua prigione
Fosse il suo asilo più sicuro, e fido.
Rispettar seppe Achille
Priamo a' piedi suoi; ah ch'io sperava
Trovar suo figlio ancor più generoso.
Perdona, Ettore caro, alla mia troppo
Facil credenza. Io sospettar non seppi,
Che fosse il tuo nemico d'un delitto
Capace, e a suo dispetto
Magnanimo il credei; ah s'egli il fosse
Tanto almen, che lasciasse
Unir le nostre spoglie in quella tomba,
Ch'ereste alle tue ceneri il mio affetto:
E che là terminando
Tutto il suo sdegno, e le miserie nostre
Separar non volesse ossa sì care.

Pirro.

Pirro.

Ritirati, Fenice;

SCENA SETTIMA.

Pirro, Andromaca, Ceſiſa.

Pirro.

e voi reſtate.

Madama, puovvi eſſer renduto ancora
Queſto figlio, che voi tanto piangete.
Sì, che pur troppo io ſento,
Ch'altro non ſo nel riſvegliare il voſtro
Pianto, che contr' a me preſtarvi l'armi.
Io credea di portare in queſto loco
Un'odio ben più forte, ma, o Madama,
Verſo di me volgete almeno i lumi:
Mirate, ſe i miei ſguardi
Son di Giudice irato, o di nemico,
Che a voi cerchi ſpiacer; perchè voi ſteſſa
Me forzate a tradirvi? In nome, o Dio!
Di voſtro figlio omai ceſſiam d'odiarci.
A ſalvarlo ſon'io, che vi ſcongiuro.
Debbono i miei ſoſpiri
Chiedervi la ſua vita? in ſuo favore

Degg'

Degg'io forſe gettarmi a' voſtri piedi?
Deh per l'ultima volta
Salvatelo, ſalvatevi; ſo bene
Di quanti giuramenti io ſpezzi il nodo
Per ſolo voſtro amore, e ſo quant'odio
Io ſia per far cader ſopra il mio capo.
Ermione rimando a Sparta; io pongo
Sulla ſua fronte in vece
Del mio diadema, un ſempre vivo affronto.
Io voi guido nel Tempio, ove s'appreſta
La pompa di mie nozze, e colà poi
Vi cingo della benda
Per le tempie di lei già preparata.
Ma queſta più, Madama,
Un'offerta non è da rifiutarſi.
Io lo dico altamente:
Fa d'vopo di perire, o di regnare.
Il mio cor diſperato
Per tanta ingratitudine non puote
Del ſuo deſtin ſoffrir più l'incertezza.
E' troppo lungo il tempo,
Ch'io ſoſpiro, ch'io temo, e ch'io minaccio.
Io moro, ſe vi perdo,

Ma

Ma moro ancor, ſe più 'l ſoccorſo attendo.
Penſateci; io vi laſcio, ma fra poco
A prender vi verrò, per poi condurvi
Al Tempio, dove il voſtro caro figlio
Deve aſpettarmi, e là voi mi vedrete
Umile, o pur feroce
Coronarvi, Madama, o trucidarlo.

SCENA OTTAVA.

Andromaca, Ceſiſa.

Ceſiſa.

NOn vel diſs'io, Madama, che al diſpetto
Della Grecia nemica, da voi ſola
Dipendere dovea la voſtra ſorte?

Andromaca.

Ah qual funeſto effetto
Hanno i preſagi tuoi! ſol mi reſtava
Da condannar mio figlio.

Ceſiſa.

Madama, al voſtro Spoſo
Aſſai tempo ſerbaſte intatta fede.
Tanta virtù potrìa
Rendervi rea; darebbe Ettore ſteſſo

Più teneri conſigli alla voſtr'alma.

Andromaca.

Dunque Pirro ſarà ſuo ſucceſſore?

Ceſiſa.

Così dimanda il figlio ſuo, che i Greci
Voglion rapirvi: in fine
Credete voi, che là ne' campi Eliſi
Ne doveſſe arroſſir quella grand'ombra?
Ch'ei ſprezzaſſe, o Madama,
Un rege vincitor, che vi ripone
Nel grado de' voſtr' Avi; che ſi mette
Sotto a' piedi per voi
Tutti i voſtri nemici;
Che più non ſi ſovviene
D'eſſer figlio d'Achille, e che condanna
Le tanto illuſtri ſue paſſate impreſe,
E inutili le rende?

Andromaca.

Degg'io dimenticarle al par di lui?
Degg'io porre in obblìo
Ettore privo di funebre pompa,
E ſenza onore ſtraſcinato intorno
Le noſtre mura? come

Poſs'io non ricordarmi,
Che ucciſo a' piedi miei
Priamo già macchiò col proprio ſangue
L'altar, che tenea ſtretto?
Penſa, penſa, o Ceſiſa, a quella notte
Crudele, eterna notte
Per un popolo intero.
Fingiti di veder Pirro co gli occhj
Fiammeggianti di ſdegno, entrare al lume
De' noſtri ardenti tetti, ſopra tutti
I morti miei fratelli aprirſi il paſſo,
E coperto di ſangue
Accreſcere la ſtrage;
Penſa, penſa alle grida
De' vincitori, e a quei de' moribondi
Dalle fiamme affogati,
Sotto il ferro ſpiranti.
Figurati, ſe puoi, fra' tanti orrori
Andromaca ſmarrita.
Ecco come s'offrì Pirro a' miei lumi;
Ecco con quali impreſe
Ei ſeppe coronarſi, ed ecco in fine
Lo Spoſo, che tu ardiſci or di propormi.

Ah non fia ver, ch'io ſia
Complice de' ſuoi falli.
Ch'ei ci prenda, ſe vuole,
Per ultime ſue vittime. Non voglio
Perder la libertà di vendicarmi.

Ceſiſa.

E bene: andiamo dunque
A vedere morire il voſtro figlio.
Altri che voi più non s'attende. Andiamo.
Voi fremete, o Madama?

Andromaca.

Ohime con qual funeſto, e mortal colpo
Feriſci l'alma mia? Dunque, o Ceſiſa,
Vedrò ſpirare ancora
Queſto figlio, ch'è il mio ſolo contento,
E d'Ettore l'immago?
Queſto figlio, che in pegno
Ei mi laſciò del ſuo tenero affetto?
Ahime! ben mel ricordo; allorche il ſuo
Coraggio il moſſe a ricercare Achille,
O più toſto la morte,
Ei dimandò ſuo figlio, e in ſen lo preſe.
Cara Spoſa (mi diſſe

Aſciugando i miei pianti) *ancor m'è ignoto*
Qual ſucceſſo il deſtino a me riſerbi.
Io ti laſcio mio figlio
Per pegno di mia fede, s'ei mi perde,
Io pretendo, che in te trovi me ſteſſo;
Se d'un felice nodo
La memoria t'è cara, il figlio vegga
A qual ſegno ſapevi amar ſuo Padre.
Ed io potrò veder ſenza morire
Spargere un ſangue a me sì prezioſo?
Ed io potrò laſciar perire in lui
Tutti i ſuoi Avi, e tutta la ſua ſtirpe?
Barbaro Rè, perchè del mio delitto
Dev'ei ſoffrir la pena?
S'io t'odio, e' forſe a parte
Egli dell'odio mio? forſe ha ſaputo
Rimproverare al braccio tuo crudele
La morte della ſua real famiglia?
L'hai udito dolerſi di quei mali,
A'quai tu lo condanni, e ch'ei non ſente?
Ma tu, mio figlio, intanto
Muori, s'io non trattengo
Il ferro, che il crudel tien ſul tuo capo;

Poſſo

Poſſo volgerlo altrove,
E voglio offrirti io ſteſſa al fatal colpo?
No no, tu non morrai; non può il mio Core
Soffrirlo: andiam, Ceſiſa,
A trovar Pirro; o Dio! Vanne, mia Cara,
A trovarlo per me.

Ceſiſa.

Che dovrò dirgli?

Andromaca.

Digli, che di mio figlio
L'amore è in queſto ſen forte abbaſtanza ...
Ma, credi tu, ch'egli abbia
Giurata la ſua morte? può l'amore
Eſſer così tiranno?

Ceſiſa.

Quà ben toſto
Lo vedrete, Madama,
Sdegnato ritornar.

Andromaca.

Dunque, Ceſiſa,
Vanne ad aſſicurarlo ....

Ceſiſa.

Di che? del voſtro core?

Andromaca.

Ohime! posſ' io disporne a mio piacere,
S'egli più non è mio?
O Trojani! o mio Padre! o del mio Sposo
Ceneri amate! o figlio mio! deh quanto
Costan caro a tua Madre i giorni tuoi!
Andiam.

Cefisa.

Dove, o Madama?
Che risolvete?

Andromaca.

Andiamo
A prendere consiglio dal mio Sposo
Sul suo stesso Sepolcro.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Andromaca, Cefisa.

Cefisa.

AH senza dubbio Ettore è sol, che questo
Così nuovo miracolo produce
Nella vostr'alma, dove ancora ha vita.
Ei vuol, che sorgan l' abbattute mura
Dell' infelice Troja
Per man di questo fortunato figlio,
Ch'a conservar v'inspira.
Pirro già vel promise, e voi pur'ora
L'intendeste, o Madama: impaziente
Egli attendeva un sol de' vostri accenti
Per calmar la cagion de' vostri pianti.
Prestate fede a' suoi trasporti: e Padre,
E Scettro, e amici a' vostri piedi ei pone
Del vostro cor contento.
Sopra di se, sopra il suo popol tutto

Egli vi fa Sovrana;
E queſto è 'l vincitor d'odio sì degno?
Contra de' Greci di bell'ira acceſo
Già del nobil fanciullo
La cura al par di voi lo preme, e punge.
Egli previene il lor furore, e laſcia
Alla di lui cuſtodia
Le proprie guardie, amando
Più toſto, ch'eſpor lui, d'eſpor ſe ſteſſo.
Ma preparato eſſer già deve il Tempio,
E voi promeſſo avete ....

Andromaca.

Ben vi verrò; ma prìa
Andiamo a rivedere il caro figlio.

Ceſiſa.

E qual fretta, o Madama?
Baſta, che più non ſia
La ſua viſta vietata a gli occhi voſtri.
Voi potrete ben toſto
Sparger ſopra di lui tutta la voſtra
Più dolce tenerezza, e i voſtri baci
Numerati ora mai più non ſaranno.
Qual piacer di mirar creſcer' un figlio

Non già più come un Servo,
Nudrito ſol per lo crudel Signore;
Ma come pianta, in cui rinaſcer denno
Tanti Eroi, tanti Regi!

Andromaca.

Andiam, Ceſiſa,
A vederlo per l'ultima fiata.

Ceſiſa.

Che dite, o giuſti Dei?

Andromaca.

Teco, o mia fida,
Il mio cor non ſi cela; la tua fede
Apparve ben' intatta
Ne' miei caſi duriſſimi a' miei lumi:
Ma mi penſai, che meglio
Tu pur dal canto tuo me conoſceſſi.
Che? Penſavi tu forſe,
Ch' Andromaca infedel lo Spoſo ſuo
Tradir poteſſe, e che d'ombre sì grandi
Riſvegliando il dolor, la ſola cura
Del mio turbar mi feſſe il lor ripoſo?
E' queſto quell'ardore
Tante volte promeſſo al cener ſuo?

Ma periva il ſuo figlio, e a me fu d' vopo
Salvarlo. Pirro in un medeſmo iſtante
A me divien conſorte, ed a lui Padre.
Ciò baſta, ed a me lice
Intera ripoſar ſulla ſua fede.
Io ſo quale ſia Pirro;
Violento bensì, ma in un ſincero.
Manterrà più di quel, che mi promiſe.
L'odio de' Greci ancor più m'aſſicura,
E il loro ſdegno ſervirà 'l mio amore.
Io vado dunque al Tempio (da che debbo
Sacrificar me ſteſſa).
A promettere a Pirro
Quel, che vi reſta di mia breve vita.
Vado a prender ſua fede in faccia a i Numi,
E ad unirlo a mio figlio
Con quei ſacri legami, ed immortali.
Ma toſto la mia mano a me funeſta
D'una vita infedel troncherà il corſo,
E ſalvando così la mia virtute
Renderà quel, ch'io deggio
A Pirro, al figlio, ad Ettore, a me ſteſſa.
Ecco dell'amor mio

L'artificio innocente;
Ecco ciò, che lo Spoſo
Ordinommi egli ſteſſo. Andronne io ſola
A riunirmi ad Ettore, a' miei Avi.
Ceſiſa, a te s'aſpetta
Di chiuder queſte mie triſte pupille.

Ceſiſa.

Ah no, non pretendiate,
Ch'io poſſa ſopravviver ....

Andromaca.

No, Ceſiſa;
Di ſeguirmi ti vieto, or che confido
L'unico mio teſoro alla tua cura.
Se viveſti per me, vivi pel figlio
D' Ettore, e ſe nella tua ſola mano
Reſta la ſpeme de' Trojani, penſa
A' quanti Regi or neceſſaria ſia
La vita, e l'opra tua.
Veglia appo Pirro, e fagli
Mantener la ſua fè; ſe d' vopo ſia,
Io conſento, che ancor di me gli parli;
Fammi merto con lui dell'Imeneo,
Per ſottopormi a cui perdo la vita.

Digli, che prìa della mia morte io fui
Di ſacro, e dolce nodo a lui legata;
Ch'ogni penſiero di vendetta dee
Cancellarſi ora mai; che mentre io laſcio
Il mio figlio in ſua mano,
Ei riceve da me l'ultima prova,
Se non dell'amor mio, della mia ſtima.
Fà conoſcere al figlio
Gli Eroi del ſangue ſuo; per quanto puoi,
Guidal ſull'orme loro;
Digli, per quali impreſe
Portò la fama i loro nomi al Cielo,
E narragli più toſto
Le loro geſta, che la loro ſorte.
A lui parla ogni giorno
Del valor di ſuo Padre, e qualche volta
Della tua bocca eſca il mio nome ancora.
Ma, ch'egli più non penſi,
Ceſiſa, a vendicarci; in mano il laſcio
Del ſuo Signore, ed egli dee ſervirlo.
Ch'ei tenga de' ſuoi Avi
Modeſta rimembranza; egli è del ſangue
D'Ettore, è ver, ma il ſolo ultimo avanzo;

E a queſto avanzo in fine
Io medeſma ſacrifico in un giorno
L'odio mio, la mia vita, ed il mio amore.

Ceſiſa.

O Dio!

Andromaca.

Non mi ſeguire,
Quando il tuo core afflitto
Ritener le tue lagrime non poſſa.
Ecco gente. Naſcondi
Il tuo pianto, e ſovvienti, ch'è commeſſo
D'Andromaca il deſtino alla tua fede.
Vien' Ermione; andiamo:
Fuggiam gl'empiti ſuoi.

SCENA SECONDA.

Ermione, Cleona.

Cleona.

No, ch'io non poſſo
Abbaſtanza ammirar queſto ſilenzio.
Voi tacete, o Madama;
E non ha queſto sì crudel diſpregio
Col minimo tumulto

La voſtr' alma agitata?
Voi ſoffrite con pace
Un colpo così fier? Voi, ch' il ſol nome
D' Andromaca facea fremer poc' anzi?
Voi, che mai non poteſte
Senza diſperazion ſoffrir, che Pirro
La voleſſe onorar d' un ſolo ſguardo?
Ei la Spoſa, e a lei dona
Col diadema la fede,
Che voi ſteſſa da lui già riceveſte,
E il voſtro labbro ancora
Nè pur degna d' aprirſi
Per prorompere in giuſte, alte querele?
Ah Madama, ch' io temo
Una sì triſta calma.
Meglio ſarìa ....

Ermione.

Fai tu venire Oreſte?

Cleona.

Ei vien, Madama, ei viene, e lo vedrete
Ben toſto a' voſtri piedi
Pronto ſempre a ſervire
Senza ſpeme di premio, che i voſtri occhi

Troppo

Troppo ſon di piacergli omai ſicuri.

SCENA TERZA.

Oreſte, Ermione, Cleona.

Oreſte.

E Sarà ver, Madama,
Che finalmente Oreſte
Nel cercarvi ubbidiſca a voſtre leggi?
Una vana ſperanza
Il mio deſir deluſe,
O pur bramaſte voi la mia preſenza?
Degg' io creder, che al fine
Diſarmati i voſtr' occhi
Voglian ſopra di me ....

Ermione.

Signore, io voglio
Saper, ſe voi m' amate.

Oreſte.

O Dio! ſe v' amo?
La mia fuga, il ritorno, i miei ſpergiuri,
I riſpetti, le ingiurie,
La mia diſperazione,
Le mie lagrime ... a' quai creder vorrete

Teſti-

Teſtimoni più grandi?

Ermione.

Fate le mie vendette, e credo tutto.

Oreſte.

Andiam dunque, o Madama;
Un'altra volta nella Grecia tutta
Portiam fiamme di ſdegno,
E rendendo famoſi
Il voſtro nome, ed il mio braccio, il loco
Voi d'Elena prendete,
Ed io quel d'Agamennone: facciamo
Parlar di noi, come de' noſtri Padri.
Rinoviam nell'Epiro
Le diſgrazie di Troja.
Partiamo, eccomi pronto.

Ermione.

No, Signor, quì reſtiamo: i noſtri affronti
Meco non vò così lontan condurre.
Dunque cedendo il campo
All'inſolenza de' nemici miei
Anderò in altra parte
Ad aſpettare il lento lor gaſtigo?
Dunque all'eſito incerto

Delle

Delle battaglie fiderò i miei ſdegni,
Che forſe andrieno invendicati ancora?
Voglio, che al mio partire
Pianga tutto l'Epiro.
Ma ſe voi, o Signor, di mia vendetta
Imprendete la cura, ah l'eſeguite
Nel volo di brev'ora: ogni momento,
Che tardiate, per me ſarà un rifiuto.
Correte al Tempio a trucidar...

Oreſte.

Chi?

Ermione.

Pirro.

Oreſte.

Pirro, o Madama?

Ermione.

E come! il voſtro ardore
Già intiepidiſce, e già vi ſviene in petto?
Affrettatevi toſto, e paventate,
Ch'io ſteſſa poi non vi richiami indietro.
Nè voi quì m'allegate
Quei diritti, ch'io por voglio in obblìo:
Che a voi non tocca il diſcolpar quell'empio.

Oreſte.

Oreſte.

Io ſcuſarlo, o Madama?
Ah che i voſtri favori han le ſue colpe
Troppo altamente nel mio core impreſſe.
Vendichiamoci pure, io vi conſento;
Ma la gloria ci guidi alla vendetta.
Siam nemici di lui, non traditori.
Sia la morte di Pirro
Una giuſta conquiſta.
Porterò dunque per riſpoſta ai Greci
Il di lui capo? e quando a me commeſſi
Furon gli affari ſuoi, compir dovrolli
Con un vil tradimento?
Laſciate, che la Grecia
Contr'a lui ſi dichiari, e ch'ei ſen mora
Oppreſſo dal comun pubblico ſdegno.
Deh vi ſovvenga, ch'egli regna, e tiene
Coronata la fronte ...

Ermione.

E non baſta per voi, che condannato
Sia dal mio ſdegno? Che il mio onore offeſo
A voi dimandi il capo ſuo reciſo
Vittima a me dovuta?

Nè a voi baſta, ch'Ermione ſia premio
D'un' ucciſo tiranno,
Cui tanto or'odio, e cui già tanto amai.
Ah no, più non lo celo. A me l'ingrato
Seppe piacere; o che così voleſſe
Il comando d'amore, o di mio Padre.
A diſpetto de' miei fervidi voti
Con tal diſpregio dal crudel deluſi,
A diſpetto di quella orrida immago,
Che il ſuo delitto a gli occhi miei preſenta,
Temete pur, temete,
Finchè vivrà, ch'io non perdoni a Pirro;
E s'oggi egli non muor, vedermi amante
Di lui forſe potrìa la nuova aurora.

Oreſte.

Dunque pera l'ingrato;
Converrà prevenire il ſuo perdono.
Ma che far mai degg'io? Come mai poſſo
Così preſto ſervire il voſtro ſdegno?
Qual cammin può condurre
Nel ſuo ſeno i miei colpi? Appena ancora
Giunto ſon nell'Epiro, e voi volete
Col ſol mio braccio abbattere un'impero?

Voi volete, che un Rè cada ſvenato,
Nè date al ſuo gaſtigo
Altro che un giorno, un'ora, un ſol momento?
Convien farlo perir ſu gli occhi iſteſſi
Del ſuo popolo intero: a me laſciate
La vittima condur verſo l'altare.
Io più non men ritiro, e vado ſolo
A viſitare il poſto,
Ove deggio immolarlo; in queſta notte
Vi ſervo, e l'aſſaliſco.

Ermione.

Ma intanto oggi divien della nemica
Andromaca lo Spoſo; E' già nel Tempio
Il regio trono alzato,
E compiuto il mio affronto, e'l ſuo delitto.
Che più da voi s'aſpetta? offre ſe ſteſſo
A' voſtri colpi or, ch'ei ſi porta inerme,
E ſenza guardie alla ſolenne feſta.
Egli tutte le ha poſte
D'Aſtianatte intorno,
E s'abbandona interamente al braccio,
Che vorrà vendicarmi.
Prender voi vi volete

Quella

Quella cura di lui, ch'ei non ſi prende?
Con tutti i voſtri Greci armate inſieme
Quei del ſeguito mio; i voſtri amici
A loro unite, i miei vi ſeguiranno.
Ah che tutti abbiam parte alla vendetta;
Voi ſchernito, io tradita, e tutti offeſi.
Ma che più? l'odio loro è uguale al mio:
Ardono già di rimirar trafitto
Della vedova d'Ettore lo Spoſo.
Parlate, nè sfuggir potravvi Pirro,
O pur ſol baſta, che ferir laſciate
Le loro ſpade del ſuo ſangue ingorde.
O conducete così bello ſdegno,
O lo ſeguite: alfine a me tornate
Tutto coperto dell'indegno ſangue,
E ſiate allora del mio cor ſicuro.

Oreſte.

Ma penſate, o Madama .....

Ermione.

Ah queſto è troppo.
Tanti rifleſſi, e tanti
Svegliano un nuovo ſdegno entro al mio core.
Volli, Signore, a voi preſtare il modo

 Di

Di compiacer me ſteſſa, e far voi pago.
Ma vedo, che volete
Sempre dolervi, e meritar non mai.
Da me partite, e riportate altrove
Il vanto d'un'amor coſtante, e forte.
A me di mia vendetta
La cura omai laſciate. Io mi vergogno
Delle mie offerte, e degli altrui rifiuti.
Sola men vado al Tempio,
Dove voi non ardite
Di gir per meritar di me l'acquiſto.
Io ben ſaprommi avvicinare all'empio;
Io ferirò quel cor, che non potèro
I miei ſguardi ferire: e le mie mani
Inſanguinate, e contr'a me rivolte,
Ancora a ſuo diſpetto
Renderanno conforme il noſtro fine.
Così ſarà più dolce anche al mio core
Di morire con lui quantunque ingrato,
Che di viver con voi.

Oreſte.

No no, privar vi voglio
D'un piacer sì funeſto.

Morirà Pirro, e morirà ſvenato
Dalla mano d'Oreſte.
Tutti i voſtri nemici dal mio braccio
Saran ſacrificati al voſtro ſdegno.
Voi, ſe così v'aggrada,
La mercede darete a' miei ſervigi.
Ma che diſs'io? Più toſto
Laſciate, ch'io la ſperi;
Perdonate a un'amante
Dalle miſerie ſue turbato, e oppreſſo,
E che così vicino
Ad eſſere felice, ancor desìa
Il deſtin d'un'ingrato
Condannato da voi ſteſſa alla morte.

Ermione.

Andate; in me il penſiero
Di voſtra ſorte deponete, e pronti
Fate, che ſien, Signore,
Per la noſtra partenza i voſtri legni.

SCENA QUARTA.

Ermione, Cleona.

Cleona.

AH voi, Madama, vi perdete; e meglio
Penſar ſi dee ....

Ermione.

Quand' ancor mi perda,
Sol penſo a vendicarmi.
Io non ſo bene ancor per molte, e forti,
Che ſien le ſue promeſſe,
S' io deggia eſſer ſicura
D'altri, che del mio braccio.
Non è già Pirro a gli occhi ſuoi sì reo,
Come a' miei ſi preſenta, e ben più certa
D'eſſo ſarei di non errar nel colpo.
Ah qual piacer di vendicare io ſteſſa
La mia querela, e di cavare il ferro
Fumante ancor dal fianco ſuo trafitto;
E per render perfetto il mio contento,
E maggior la ſua pena,
Aſcondere l'altera mia rivale
A' ſuoi languidi ſguardi, e moribondi.

Ah ſe almen nel ferirlo, allora Oreſte
Gli faceſſe ſapere,
Che da me parte il colpo!
A lui vanne, o mia fida. A quell'ingrato
Ei dica pur, che nel morire ei cade
Virtima del mio ſdegno, e non di Grecia.
Corri, o cara Cleona;
Sen va di mia vendetta il colpo a voto,
S' ei non ſa nel morir, ch' io ſol l'uccido.

Cleona.

Io vado ad ubbidirvi. Ma che vedo?
Ch'il crederìa, Madama?
A voi Pirro ſen viene.

Ermione.

Vanne ad Oreſte, e digli,
Che ſenza prìa vedermi,
Nulla di ciò, che a lui commiſi, imprenda.

SCENA QUINTA.

Pirro, Ermione.

Pirro.

IO giungo inaſpettato, e ben conoſco,
Madama, che il mio arrivo

Turba il voſtro diſcorſo, e i voſtri lumi.
Ma non crediate già, ch'io venga armato
D'un'indegno artificio a ricoprire
Con velo d'equità la mia ingiuſtizia.
Baſta ben, che il mio core
Me condanni in ſegreto, e mal difeſo
Sarìa da me ciò, che non credo. Io Spoſo
Una donna nemica, e prigioniera:
Sì, Madama, e confeſſo, che promiſi
A voi la ſteſſa fè, ch'ora a lei giuro.
Fors'altri vi dirìa,
Che ne' campi di Troja i noſtri Padri
Senza di noi formaron queſti nodi;
Che ſenza interrogargli, i noſtri cori
Furono ſenz'amore in un legati.
A me baſta il ſapere,
Che al di loro voler me ſottopoſi.
Da' miei Ambaſciadori a voi promeſſo
Fu il mio cor, la mia mano.
Lungi dal ritrattargli, io gli approvai.
Io voi vidi con loro
Arrivare in Epiro, e benchè aveſſe
Il lume vincitor d'un'altro ſguardo

Prevenuto il poter de gli occhi voſtri,
Io combattei queſto novello ardore;
Volli oſtinarmi ad eſſervi fedele:
Vi ricevei come Regina, e ſempre
Penſai, che in me doveſſero tenere
I giuramenti miei d'amore il loco.
Ma queſt'amor la vince,
E per fatal deſtino
Andromaca mi toglie un cor, ch'ell'odia.
Sì l'un dall'altro ſtraſcinati andiamo
A giurarci d'avanti a' ſommi Numi,
Noſtro mal grado, un'immortale amore.
Dopo di ciò ſfogatevi, Madama,
Contro d'un traditor, che tal diviene
Con pena, e pure divenire il vuole.
Per me lungi d'oppormi a sì giuſt'ira,
N'avrò forſe ſollievo al par di voi.
Date a me tutti i nomi
Serbati a gli ſpergiuri; io temo il voſtro
Silenzio ſolo, e non le voſtre ingiurie:
E il mio cor ſollevando
Contr'a ſe ſteſſo mille
Segreti teſtimoni, ſgriderammi

Tanto più, quanto men me ſgriderete.

Ermione.

Godo almen di veder, Signor, che in queſta
Confeſſion ſincera
Voi medeſmo rendiate a voi giuſtizia;
E ſul punto di rompere quel nodo
Stretto con ſanta inviolabil fede,
Vi conoſciate nella voſtra colpa
Almen per reo nel confeſſarla altrui;
Forſe è dover, ch'un vincitore altero
S'abbaſſi ad una vil legge ſervile
Di mantener la ſua regal promeſſa?
No no; vi piace di ſpergiuro il nome,
E per darvene vanto a me venite.
Come? Senza ritegno
Di giuramento, o di dover, cercare
In iſpoſa una Greca, e intanto offrire
A una donna di Frigia il voſtro core?
Or laſciarmi, or diſpormi a queſte nozze,
E la vedova d'Ettore alla fine
Poi preferire d'Elena alla figlia;
Or coronar la prigioniera, ed ora
Una filia reale;

Fare di Troja Sacrifizio a i Greci,
E poi (ch'il crederìa?)
Sacrificar d'Ettore al figlio i Greci;
Opre ſon queſte tutte
D'un cor, che fu ſempre di ſe Signore:
Opre ſon d'un'Eroe,
Che ſervo non ſi fa di ſue promeſſe.
Forſe i titoli egregi
Di perfido, e ſpergiuro a voi ſon cari
Per piacere a colei, che sì vi piace.
Ah che per certo il voſtro nobil core
Le mie lagrime attende
Per girſene a goder nel di lei ſeno
Anche de' miei dolori.
Ma troppo a voi ſarebbe in un ſol giorno
Tanto contento; e ſenza andare in traccia
Altrove di famoſi eccelſi nomi
Non vi baſtan, Signor, quei, che acquiſtaro
A voi le voſtre impreſe?
L'alto valor del vecchio Rè di Troja
Abbattuto dal voſtro invitto braccio
Allor, ch'egli ſpirava
Tra gli eſtremi ſingulti de' ſuoi figli

Moribondi col Padre a' voſtri piedi;
E Troja tralle fiamme avvolta, e'l ſangue;
E Poliſsèna dalla voſtra mano
Qual vittima ſcannata in faccia ai Greci
Contro di voi ſdegnati;
E quai titoli vaſti
Non mertan queſte voſtre illuſtri impreſe?

Pirro.

Madama, ben m'è noto a qual furore
Traſportaſſe pur troppo
Già la vendetta d'Elena il mio braccio.
Con voi forſe potrei
Lamentarmi del ſangue da me ſparſo.
Ma conſento, che ſia poſto in obblìo
Tutto il paſſato, e rendo grazie al Cielo,
Che a me la voſtra indifferenza apprenda
L'innocenza de' miei dolci ſoſpiri.
Il mio cor troppo pronto a tormentarſi,
Ben m'avveggio, dovea
Meglio conoſcer voi, meglio ſe ſteſſo.
Un'ingiuria mortale i miei rimorſi
A voi facean; biſogna
Per crederſi infedel, crederſi amato.

Voi

Voi mai non pretendeſte
D'arreſtar me ne' voſtri ferri, ed io
Temo tradirvi, e forſe vi compiaccio.
Fatti l'uno per l'altro i noſtri cori
Non eran', io ſeguiva il mio dovere,
E da voi pure era creduto al voſtro:
Nulla in fatti ad amarmi v'obbligava.

Ermione.

Io non t'ho amato no? Crudel, che dunque,
E ch'altro dunque ho fatto?
Per te ſprezzai de' noſtri Prenci i voti;
Te ſol quà venni a ricercare io ſteſſa;
Quì ancor mi fermo dopo tante tue
E perfide, ed offeſe, e non oſtante
Lo ſdegno de' miei Greci, e'l lor roſſore
Per la mia vile ſofferenza, impoſi
A loro di celare il noſtro affronto.
Aſpettava in ſegreto il tuo ritorno,
E mi credea, che al tuo dover renduto
A me portaſſi il cor, che mi dovevi.
S'io t'amava incoſtante, ah quanto amato
T'avrei fedele! e in queſto ſteſſo punto,
In cui ne vieni sì tranquillo in volto

A por-

A portarmi la morte,
Temo di non amarti ingrato ancora.
Ma che, Signor? ſe il Cielo a me nemico
Riſerva ad altre luci
La gloria di regnar nel voſtro core,
Io non m' oppongo al ſuo fatal decreto;
Finite queſte nozze,
Ma non forzate ad eſſerne i miei lumi
Teſtimoni infelici.
Forſe, Signor, da me l' ultime voci
A voi ſon porte. Un giorno ſol vi chiedo
Per differir queſt' imeneo funeſto.
Dimane voi ne avrete
Tutta la libertade.
Ma voi non riſpondete? Ah vedo bene,
Perfido, che tu conti
Tutti i momenti, ch' ora perdi meco.
Vedo, che impaziente
Di riveder l'idolo tuo gradito,
Soffri con troppa pena
D' eſſer da un' altra ritenuto intanto;
E gli parli col core,
E lo cerchi cogli occhi.

Io più non ti ritengo. Ora t' invola
Al mio giuſto furore;
Vanne a giurare altrui la ſteſſa fede,
Che in Iſparta ad Ermione giuraſti.
Vanne pure de' Numi
A profanar la Maeſtà temuta.
Ah queſti Numi, queſti giuſti Numi
Si ſovvengono bene,
Ch' a me ſei ſtretto cogli ſteſſi nodi.
Vattene, corri pure;
Porta a' piè degli altari il core infido;
Ma di trovarvi Ermione paventa.

SCENA SESTA.

Pirro, Fenice.

Fenice.

SIgnor, voi l'intendete;
Non è da traſcurarſi
D' un' amante il furore,
Che cerca di guſtar della vendetta.
Troppo bene appoggiata ella è in Epiro;
La querela de' Greci ha ſeco unita;
Oreſte l'ama ancora;

E chi ſa, ch'a tal coſto ....

Pirro.

Andromaca m'attende;
Fenice, cuſtodiſci il di lei figlio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ermione.

OVe ſono? che ho fatto? e che mi reſta
A fare ancora? qual furor m'aſſale?
Qual mi ſerpe nel ſen tedio inquieto?
Sconſigliata m'aggiro in queſta Corte.
Ah non poſſo ſaper s'odio, o pur s'amo!
Il crudel con qual'occhio a me involoſſi?
Nè pur finger potè pietade, o duolo;
Cangiò forſe colore?
Diè una lagrima forſe, o un ſol ſoſpiro?
Ah che come ſua colpa il mio dolore
Non foſſe, il vidi allor tranquillo, e lieto
Mirare il mio tormento, e udire il ſuono
Confuſo, e tronco de' ſoſpiri ardenti.
E n'ho pietade ancora?
E tu, vile mio core,
Per colmo di mia doglia

Per lui la prendi, e per lui ſol tu temi?
Già ſopra me parmi veder, che cada
Il periglio fatal, che lui minaccia.
Sul punto d'eſeguir la mia vendetta
Al traditore offro perdono, e vita?
Ah no; viva il mio ſdegno, e muora l'empio;
Muora il crudel: per me già più non vive.
Egli trionfa, ed or ſi prende a giuoco
Il conceputo mio debile ſdegno;
Ei penſa di vedere
Queſta tempeſta oſcura in poche ſtille
Diſcioglierſi di pianto:
Debile ogn'or mi crede, e sì di core
Irreſoluta, ch'una mano accorra
Toſto dell'altra a riparare il colpo.
I paſſati favori
Diedero a lui fidanza, onde mi ſpregi;
Ma il perfido più toſto
Altro penſier più dolce in mente accoglie.
Trionfante nel Tempio
Non ſi ferma a penſar, s'altri desìa
Più la ſua vita, o la ſua morte altrove.
A me ne laſcia la penoſa cura.

Ah

Ah sì, vediam l'opra d'Oreſte. Ei muora.
Alfine preveder l'empio dovea
Nel mio giuſto furor la ſua ruina.
Egli è poi, che mi sforza a dargli morte.
A dargli morte? e come? ed io lo voglio?
Dunque dell'amor mio ſpietato effetto
Fia la morte di Pirro?
Di quel Pirro, di cui con tanta gioja
Aſcoltava il mio cor le grandi impreſe;
A cui prima che foſſe
Il fatale imeneo ſeco giurato,
In ſegreto donata avea me ſteſſa?
Dunque sì lungo tratto
Corſi di mare, e sì diverſi ſtati
Per venir sì da lungi
A verſare il ſuo ſangue
Con vile tradimento? Ah prìa che muora...

SCENA SECONDA.

Ermione, Cleona.

Ermione.

AH che fatto hò Cleona? e quale avviſo
M'arrechi? Che fa Pirro?

Cleona.

Egli è nell'auge
Di ſue liete dolcezze, nè di lui
Uom v'è più fiero a un tempo ſolo, e amante:
Ei conduceva al Tempio, ove la face
Del di lui Imeneo vedraſſi acceſa,
Qual vincitor la ſua nova conquiſta;
E con avidi ſguardi
Già divorava le ſue dolci brame
Ebbro ſol del piacer di vagheggiarla.
Tralle voci giulive, e i lieti applauſi
Andromaca lo ſiegue, e ſpiega in fronte
Il penſier meſto, e la memoria infauſta
Dell'abbattuta Troja.
D'amare, e in un d'odiar ſempre incapace
Nè lieta, nè dolente
Sembra ſol, ch'ubbidiſca al ſuo Signore.

Ermione.

L'ingrato ha pur potuto
Condurre a fine l'empio ſuo diſegno!
Ma dimmi, o mia Cleona,
Hai tu bene oſſervato il di lui volto?
Moſtra egli di guſtar tranquillamente

Tutto il piacer, ch'ora gli porge Amore?
Non hà rivolto a queſte mura il guardo?
E non ti ſei tu offerta ai lumi ſuoi?
Pirro allor nel vederti
Non ha coperto di roſſore il volto?
Non ha almen confeſſato
Col moſtrarſi confuſo, il ſuo delitto?
O pur ſino alla fine egli ha potuto
L'orgoglio ſoſtener di ſua fierezza?

Cleona.

Nulla vede, Madama, a nulla penſa.
Pare con voi della ſua mente uſcito
Il penſier di ſua gloria, e ſua ſalvezza:
Senza mirar ſe ſudditi, o nemici
Abbia al ſeguito ſuo, è ſolo intento
A render pago il ſuo core amoroſo.
Ha poſte le ſue guardie alla difeſa
D'Aſtianatte, e ſolo
Lui crede minacciato
Dal livore de' Greci.
N'ha la cura Fenice, e in forte Rocca
Lungi dal Tempio, e dalla Corte il guarda.
A queſta ſola cura ha dato loco

In mezzo a' ſuoi più teneri traſporti.

Ermione.

Il perfido morrà. Ma che fa Oreſte?

Cleona.

Oreſte entrò co' Greci ſuoi nel Tempio.

Ermione.

Egli è pure diſpoſto
A vendicar d'Ermione l'affronto?

Cleona.

Io nol ſo.

Ermione.

Tu nol ſai? Oreſte dunque,
Oreſte mi tradiſce?

Cleona.

Egli v'adora;
Ma da mille rimorſi
Viene agitata la ſua mente, ed ora
Cede al ſuo amore, or' alla ſua virtute.
Egli in Pirro riſpetta
L'onor della Corona, e il grande Achille,
Ed il voler di Pirro in Pirro iſteſſo.
Ei teme i Greci, teme
Tutto il Mondo ſdegnato, e teme in fine

Più d'ogn'altro ſe ſteſſo.
Da valoroſo vincitore in campo
Vorrebbe offrirvi il capo ſuo reciſo.
Il nome d'aſſaſſino
Lo ſpaventa, e ritiene. Ei non ſapea
All'entrare nel Tempio,
Se ne uſcirebbe o ſpettatore, o reo.

Ermione.

Ah che ſenza turbare il lor trionfo
Ei vedrà coronar la mia rivale!
So qual rimorſo la ſua man ritiene.
Solo la morte ei teme,
Nè d'altro teme il vile.
Come? ſenza impiegare un priego ſolo
Vide Elena mia Madre armata in campo
Tutta la Grecia inſieme
Affrontare la morte;
Videro gli occhi ſuoi
Per ſoſtener la lor fatal querela,
In dieci anni di guerra
Uccisi venti Regi ignoti a lei;
Ed io, io ſol dimando
D'uno ſpergiuro il capo ad un'amante,

E in premio a lui dell' opra ſua me dono;
Ei può ſenza periglio
Ottener la mia mano, ed il mio core,
Nè poſſo vendicarmi? a me s' aſpetta
Cancellare il mio affronto: a che più tardo?
Che di gemiti, e ſtrida
Tutto il Tempio riſuoni, e del fatale
Loro Imeneo reſti la face ſpenta
Appena acceſa; e, ſe tanto m'è dato,
Non godan di lor nozze un ſol momento.
Non cercherò chi ferir debba in queſta
Confuſion dell'alma. Ognun, che s'offra
A me davanti, farà Pirro, quando
Foſs'anche Oreſte. Io morrò, ma almeno
Vendicata morrò, nè morrò ſola.

SCENA TERZA.

Oreſte, Ermione, Cleona.

Oreſte.

MAdama, è già compita
L'opra, che impoſe il voſtro ſdegno a Oreſte.
Pirro a piè degli Altari
Rende l'anima infida.

Ermio-

Ermione.

E Pirro muore?

Oreſte.

Sì, ch'ei muore, o Madama,
E nel ſangue di lui lavano i Greci
Le noſtre ingiurie, e la tradita fede.
Già vel promiſi, e benchè poi s'offriſſe
Al mio valor per arreſtarmi il braccio
Un'immagine vil di tradimento,
La diſtruſſe il mio amore, e il voſtro impero.
Io corſi al Tempio, dove i Greci arditi
Tralla folla del popolo diſperſi,
Avean l'altare circondato, e'l trono.
Mi vede Pirro, e non ſi cangia in volto;
E par, che la mia viſta
Ecciti ardire in lui, che tutti i Greci
Inſultati nel loro ambaſciatore
Rendano più famoſi i ſuoi Sponſali.
Prende alla fine quel real diadema,
Che cingeva il ſuo capo, e impaziente
Sulle tempie d'Andromaca lo pone.
Vi do la mia corona, e la mia fede,
Andromaca, le dice.

Regnate nell' Epiro, e nel mio core.
Sposo a voi sono, e Padre al vostro figlio;
Chiamo i Dei testimoni, e a voi lo giuro:
Ora per miei dichiaro i suoi nemici,
E per Rè de' Trojani il riconosco.
A queste voci altere
Dall' avra popolar fatte più liete,
Fann'eco i nostri Greci
Con suon confuso di vendetta, e rabbia.
Circondarlo, assalirlo è un tempo solo.
Io pur v'accorro, il ferro impugno, e'l colpo
Già vibro per ferirlo;
Ma come lui ferir tra' tanti avvolto?
Ognun contende a gara
La gloria di troncar la vita indegna.
Ei fra lor si dibatte, e tutto sangue
Tenta invano sottrarsi a i loro colpi.
Finalmente egli cade
Qual vittima scannata in mezzo al Tempio.
Subito allor mi spingo
Tralla folla del popolo confuso,
E veloce a voi vengo per levarvi
Da questa Corte, indi guidarvi al porto,

Ove

Ove in breve verranno i nostri amici
Tutti aspersi del sangue,
Che a me chiedeste, e ch' io promisi a voi.

Ermione.

Ah che hanno fatto i Greci?

Oreste.

Al lor furore
Impaziente condonar dovete,
Se la vostra vendetta hanno tradita.
Era vostro pensier, ben me n' avviso,
Che la mia man portasse i primi colpi
Nel petto dell' indegno;
Ch' ei sentisse morendo,
Che per vostro comando ei sol moria.
Io però fui, Madama, io fui, che accesi
Il lor furore, e gli condussi al Tempio.
Sì sì, voi ben potete
Della morte di Pirro andare altera;
Essi l' hanno eseguita, e voi voluta.
Voi sola i primi colpi ....

Ermione.

Taci perfido, taci, ed a te solo
D'un parricidio vil la colpa imputa.

Vanne

Vanne nella tua Grecia
A far pompa del tuo brutal furore;
Vanne, che il tuo delitto odio, e te ſteſſo.
Barbaro, e che faceſti? e con qual rabbia
D'una vita sì bella
Hai lo ſtame reciſo? hai tu potuto
Oggi, o crudel, ferirlo, e non ſentire
Sollevarſi il tuo cor contr'a te ſteſſo?
Ma dimmi, e chi ti reſe
L'arbitro de' ſuoi giorni? e qual ragione
T'ha moſſo ad eſeguir l'opra ſpietata?
Di qual colpa fu reo? Chi te l'impoſe?

Oreſte.

Numi! e non foſte voi, quella non foſte?

Ermione.

Ah dovevi dar fede ad una amante
Furibonda, inſenſata? e non leggevi
Sulla fronte mia ſteſſa i miei penſieri?
E non vedevi nella violenta
Confuſion de' miei affetti il core,
Che l'imprudenti mie voci ſmentiva?
Ma, quando pure a te richieſta aveſſi
L'uccifion di Pirro,

Dovevi tu voler quel, ch'io voleva?
Ah perchè non venir, prìa che vibraſſi
Il fatal colpo, cento volte, e cento
A fartelo ridire, o pur fuggirmi?
E perchè non laſciaſti
La cura a me di vendicar me ſteſſa?
Qual nell'Epiro empio deſtin ti ſcorſe?
Crudel, tutti que' mali,
Che ti ſtraſcini addietro, a me portaſti.
Ha l'ambaſciata tua fatale oprato,
Che ad Andromaca alfin Pirro ſi ſpoſi;
Noi lo vedremmo ancora
Tener fra noi l'affetto ſuo ſoſpeſo:
Fors'egli m'amerebbe, o pure almeno
Fingerebbe d'amarmi.
Addio. Tu puoi partire: io quì rimango;
Alla Grecia rinuncio, a Sparta, al regno,
A' miei Padri, al mio Sangue; Egli odioſo
Troppo mi ſembra, ſe potè produrre
Un moſtro, o traditor, quale tu ſei.

SCENA QUARTA.

Oreſte.

CHe vedo? E' queſta Ermione? Che intendo?
Per chi ſcorre quel ſangue,
Ch'io ſparger fei? Io ſono,
Se ben ſi mira, un traditore; è Pirro
Quegli, che muore? e ſon'io pure Oreſte?
O Dei! dentro il mio core
Eſtinguo la ragione, e non l'aſcolto.
A mio diſpetto un Rè, ch'io ſtimo, e onoro
Aſſaſſino, ed uccido;
Da me in un giorno ſolo
Offendonſi i diritti
Delle genti, de' Regi, e di Natura;
Quegli inſin degli altari, ove l'aſſedia
Il mio furor, divengo
Parricida, ſacrilego, aſſaſſino.
Per chi? per un'ingrata, che mi giura,
Che, ſe Pirro non muor, più non vedrammi.
La cura io prendo della ſua vendetta,
E quando l'ho ubbidita, ella richiede
A me quel ſangue, che verſar mi fece.

Ella

Ella l'ama, ed io ſono
Un furioſo moſtro; Ella per ſempre
Da me ſen fugge, e ſol per mia mercede
Tutti a me laſcia gli odioſi nomi,
Che m'addoſſai ſol per piacere a lei.

SCENA QUINTA.

Oreſte, Pilade ſeguito d'Oreſte.

Pilade.

COnvien partir, Signore;
Uſciam di queſte mura, o riſolviamo
Di reſtarci per ſempre: i noſtri Greci
Ne vietano l'ingreſſo anche un momento.
Tutto il popolo armato, e inſieme unito
Fortemente c'incalza;
Or quì tutto ubbidiſce
D'Andromaca ai comandi; qual Regina
Ognun lei guarda, e noi come nemici.
Andromaca ella ſteſſa
Già sì rubella a Pirro, ora l'onora
Qual Vedova fedele:
Vuol, che ſia vendicato, ed ella forſe
Su noi d'Ettore ancor fa la vendetta.

Andiam,

Andiam, Signor, prima che noi circondi
Il popolo ſdegnato: i noſtri Greci
Noi ſeguiranno, e mentre
Ermione lo tiene a ſe d'intorno,
Ecco il noſtro cammin, per cui ſicura
Sarà la noſtra fuga.

Oreſte.

No no, Ermione ſola
Voglio ſeguire, o amico; io più non poſſo
Sopravvivere all'ultimo ſuo ſdegno.
Partite: io ſol commiſi
Il misfatto, ed io ſol vado a lavarlo.

Pilade.

Ermione, o Signore? Ah che conviene
Dalla voſtra memoria omai bandirla.
E vorrete voi ſempre eſſer l'oggetto
Del di lei ſdegno? e perchè mai cercate
Anche fra' morti un qualche nuovo affronto?
Perchè dunque ella muore,
Voi pur morir dovete?

Oreſte.

Ella ſen muore? O Dei! Che intendo?

Pilade.

Pilade.

E come?

Voi, Signor, nol ſapete?
Furioſa, inquieta
Ella correva verſo il Tempio, quando
Tutto lordo di ſangue incontra Pirro
Da' Soldati portato: a queſta viſta
Senza dubbio s'è acceſo il di lei ſdegno.
Stringere alfine ſi è veduta un ferro,
E ſu Pirro piegarſi, e verſo il Cielo
Volger gli occhi, ferirſi, e poi cadere.

Oreſte.

Grazia agli Dei: la mia ſventura omai
Paſſa le mie ſperanze.
Ti lodo, o Cielo, della tua coſtanza;
Sempre intento al penſier di gaſtigarmi
Al ſommo de' tormenti
Giunger m'hai fatto alfin: ſi fè un piacere
Il tuo ſdegno in formar le mie ſciagure.
Io ſolamente nacqui per ſervire
All'ira tua d'eſempio.
Per eſſere nel Mondo
Delle ſventure una perfetta idea.

Or

Or ben, muoro contento;
Finalmente compiuto è il mio deſtino.
Ove ſono, ove ſon queſti duo amanti?
Sì sì, per coronare il mio piacere
Nel lor ſangue, nel mio
Convien, ch'io mi ſommerga; io vò mirare
L'uno, e l'altro morendo; Uniam tre cori,
Che non potèro unirſi.
Ma qual' oſcura notte d'improvviſo
Or mi circonda? e per qual parte uſcirne?
E perchè tremo? e qual' orror m'aſſale?
Grazie al Ciel; diſſipate io veggio l'ombre.
Ma quai rivi di ſangue,
O Dei, ſcorronmi intorno?

Pilade.

Ah Signore...

Oreſte.

E che! ancor t'incontro, o Pirro?
Dovrò ſempre trovare in ogni loco
Un Rivale, che abborro?
Dopo tante ferite
Come ti ſei ſalvato? tieni, tieni:
Ecco il colpo, che a te ſerbava Oreſte.

Ma,

Ma, che rimiro? Ermione l'abbraccia
Su' miei occhi? ſdegnata ella proccura
Di ſottrarlo a' miei colpi? o come volge
Sopra di me gli ſguardi orridi, e fieri!
Quai Demoni, quai Furie
Seco conduce? Orsù, figlie d'Inferno,
Siete voi pronte? E per chi ſon quei ſerpi,
Che vi fiſchian ſul capo?
A chi mai deſtinate quel crudele
Apparato di pene?
Che? venite voi forſe
A ſtraſcinarmi nell'eterna notte?
Venite pur, venite: a i voſtri ſdegni
Oreſte s'abbandona. Ah no, partite.
Laſciatene ad Ermione la cura.
Meglio di voi l'ingrata
Me ſaprà lacerare, e finalmente
Io le porto il mio cor, perchè il divori.

Pilade.

Ei perde il ſentimento. Amici, il tempo
Omai ci manca, e mentre
Il ſuo dolor fuori di ſe lo porta,
Salviamlo: i noſtri sforzi

Inutili

Inutili ſarian, quando co' ſenſi
Egli in un ripigliaſſe il ſuo furore.

F I N E.

Errori. *Correzioni.*

Pag. 6.	*verſ.* 10.	Inalza	Innalza.
Pag. 8.	*verſ.* 16.	Sù voſtr'occhi	Su'voſtr'occhi.
Pag. 25.	*verſ.* 3.	Contra noi	Contr'a noi.
Pag. 37.	*verſ.* 8.	Spaſſi	Paſſi.
Pag. 46.	*verſ.* 17.	Devenìa	Divenìa.
Pag. 57.	*verſ.* 16.	Sprezzarìa	Sprezzerìa.
Pag. 86.	*verſ.* 3.	Contra de'Greci	Contro de' Greci.
Pag. 106.	*verſ.* 22.	Filia	Figlia.
Pag. 109.	*verſ.* 6.	Creduto	Ceduto.
	verſ. 13.	Perfide	Perfidie.
Pag. 118.	*verſ.* 13.	Voler	Valor.
Pag. 123.	*verſ.* 13.	E gli conduſſi	E li conduſſi.